

Oggifamiglia

ANNO XI N° 1
Gennaio
1999

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Fa un certo effetto vedere il nostro giornale in mano al Papa. Ci ripaga delle fatiche, delle lotte, delle critiche.

Mantenere un giornale non è una impresa facile sia economicamente che culturalmente. Mancano sempre i soldi ma anche spesso persone capaci di pensare oltre che di scrivere.

Che fatica! Ma in questi dieci anni, questo piccolo giornale è stato capace di dare cittadinanza sociale alle tematiche familiari suscitando maggiore sensibilità attorno alla comunità domestica prima fonte di umanizzazione e di civiltà.

Tanti amici ci hanno lasciato, tanti sono rimasti, e tanti altri si sono aggregati, a durare con tenacia e a denti stretti, il lavoro di tutela e di sostegno nei confronti della "culla della vita".



L'emozione d'incontrare il Papa

di Rosa Capalbo

Al Soglio di Pietro salì, nel 1978, un uomo venuto dalla Polonia: Carol Wojtyla che scelse come nome pontificale: "Giovanni Paolo II".

Il "Centro Bachelet", di cui faccio parte, ha organizzato una gita a Roma nei giorni dell'Immacolata.

Non potevo mancare a un appuntamento così straordinario e sono andata col gruppo: Piazza Navona, il Quirinale, Trinità dei Monti, Via Veneto, tutto sfilava davanti ai miei occhi stupiti,

quattro giorni di festa che hanno avuto il suo culmine, mercoledì 9 dicembre '98, nell'incontro con sua Santità Giovanni Paolo II, nella bellissima sala Nervi.

Ed è toccato proprio a me, creatura con una fede vacillante, molto diversa dagli altri amici del Centro che hanno una fede robusta, di essere la portavoce del "Centro Bachelet", di andare a salutare il Papa e riceverne la benedizione.

Sono arrivata prestissimo nella sala delle udienze, quando Sua Santità è entrato, appoggiandosi faticosamente ad un bastone si è levato un grande applauso. Nel vederlo, più che il Capo della Chiesa cattolica, ho visto un uomo sofferente.

Un Papa che aveva nel suo corpo le stigmate della cattiveria umana, un Papa che continuava a perdonare e chiedere pace per il nostro

* Continua a pagina 2

CENTRO SOCIO CULTURALE

"V. BACHELET"

al servizio della famiglia
in Calabria

in collaborazione con:
Amministrazione Comunale
di Rende

A.Ge. Cosenza
XV Distretto Scolastico
Cosenza

I.T.C. "V. Cosentino"
Rende

BORSA DI STUDIO

Don Lorenzo Milani

Programma

Convegno sul tema:

L'attualità

del pensiero

di Don L. Milani

relatore prof. Umberto

Grandinetti;

coordinatore prof. Francesco Terracina.

Sabato 30 Gennaio 1999

Ore 9,30

Sala Consiliare

Piazza Matteotti - Rende

All'interno

F. MARASCO
La crisi politica in Calabria p. 2

V. ALTOMARE
Dio, l'uomo e la nuova fisica p. 4

Pagina Giovani p. 5

E. SOTTILE
Le iscrizioni di S. Giorgio di Rogliano p. 7

G. PUGLIESE
I dolori addominali del bambino p. 9

ASCENTE

ARREDAMENTI

tecnologia
ergonomia
ecologia

del mobile

Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel. 0984 / 21165 Fax 21166

La crisi politica in Calabria

nelle mani di uomini litigiosi e parassiti del corpo sociale incapaci di cercare il bene comune

di Francesco Marasco

Cerco di dare, in modo sintetico, una interpretazione diversa e più veritiera della crisi della politica in Calabria, analizzando il modo di fare politica negli ultimi decenni in questa Regione.

Forse con questa chiave di lettura, si potranno prendere provvedimenti validi e duraturi e individuare obiettivi giusti e non improvvisati.

Ho utilizzato come fonti per queste poche righe: Fortunata Piselli, Piero Fantozzi, Vittorio Cappelli e Giovanni Arrighi, dell'Università della Calabria.

E' vero che sono molti gli episodi che mostrano un cambiamento profondo e un continuo processo di ristrutturazione del sistema tradizionale dei rapporti in Calabria. Tuttavia c'è sempre un rapporto di interdipendenza tra le due sfere: quella politica e quella personale, e oggi, con l'alta disoccupazione esistente, sembra che tale interdipendenza, tarda a diminuire. In Calabria, finora, per controllare, la struttura del potere organizzato, la "politica" ha finito per intrecciare e legare fra di loro la parentela, le clientele, la mafia e le consorterie con-

dizionandone le scelte.

In diversi comuni della Calabria, negli ultimi decenni, è capitato di vedere che le parentele e le clientele non avendo avuto soddisfatte le loro esigenze e richieste hanno dato luogo al passaggio di consiglieri da uno schieramento di opposizione ad uno di governo o alle dimissioni in blocco: in ultima analisi, per gestire il potere, si dà vita a nuovi sistemi di alleanze ogni qualvolta ciò è necessario per la conservazione dello stesso.

Da questa perpetuazione del potere deriva il consenso elettorale, quale ritorno ed espressione della gestione e distribuzione del primo per soddisfare la parentela, la clientela (licenze, appalti, ecc).

Solo in questo modo si riesce forse a spiegare certi comportamenti, alleanze incomprensibili da un punto di vista politico e così via. Il potere politico è espresso da un sistema di relazioni sempre in attività, di nuove alleanze, di nuovi schieramenti che si formano a secondo del bisogno. La certezza del domani non esiste, si vive alla giornata, non esistono obiettivi da realizzare per una migliore qualità della vita del cittadino e

della Calabria, ma interessi particolari da difendere. Ormai da anni in Calabria il principale distributore del reddito è lo Stato, che viene controllato dai partiti politici, con una gestione clientelare da far paura, perché con il sistema delle continue e nuove alleanze si finisce con il raggiungere una divisione della torta che accontenta tutti e si raggiunge così una "pace sociale". Infatti sarebbe interessante studiare una parentela, con tutte le sue ramificazioni, negli affari, nelle imprese edilizie, nel commercio, nelle cooperative, nelle case di cura, nei partiti, nelle consorterie, ecc.. Purtroppo oggi, in questa terra, come risultato di anni di questo tipo di gestione che ancora continua, abbiamo una percentuale altissima di disoccupati e una generazione di trentenni che non ha mai lavorato e che come prospettiva mai lavorerà. Ma quello che fa più rabbia di questa situazione, è "questa pace sociale" che porta a una forma di non ribellione da parte di tutti e in particolare dei giovani che sono rassegnati e assuefatti a questa realtà calabrese parentelare, clientelare, consorterile e mafiosa.

In sintesi, lo ripeto, lo Stato, cioè le Amministrazioni locali, sono controllate dai "burocrati" delle parentele, realizzando così nei Consigli Regionale e Comunali una sorta di omologazione sociale e culturale.

Una volta trenta o quaranta anni fa, nei Consigli Comunali calabresi, era facile conoscere dal vestire,

dal parlare chi era di destra o di sinistra. Oggi c'è una caduta di stile, c'è una omologazione che fa paura, c'è la parentela burocratizzata che domina. I dirigenti sono tali per meriti politici-parentali-clientelari e non per aver superato un concorso qualsiasi. La "tangente" che corrompe è una cosa ovvia, data per scontata da tutti. Le liti, le ribellioni avvengono all'interno dei partiti, divisi in gruppi, correnti, che si combattono acanitamente. Da qui le fuoriscite di politici che costituiscono gruppi autonomi e confluiscono in altri gruppi o partiti.

Purtroppo, di conse-

guenza, gli obiettivi della classe politica calabrese, ancora di fatto non ricambiata, sono limitati e orientati da anni al "particolare" e non riescono a costituire gruppo per tutelare in Parlamento gli interessi, così come avviene per le altre Regioni, come l'Abruzzo o anche la Lucania, per riferirci a Regioni del Meridione. Di conseguenza ancora oggi le decisioni sul futuro della Calabria continuano come nel passato a essere prese per nostra incapacità, fuori dalla Regione e da persone che poco hanno a cuore le sorti di questa amara terra.

Intervista a Massimo COVELLO

Segretario Territoriale CGIL Cosenza

di Franco Silano

Quali sono le condizioni del mercato del lavoro nella nostra Regione e nella Provincia?

La Regione Calabria, ed in essa la Provincia di Cosenza, continua a registrare tassi altissimi di disoccupazione, tanto da farne l'ultima in Europa. La caratteristica principale della disoccupazione è che essa riguarda tutte le fasce di età, ed interessa tutti i settori: l'agricoltura, l'industria, i servizi, il terziario avanzato.

Può darci qualche esempio di questa situazione?

Purtroppo, negli ultimi anni sono sparite dalla scena intere realtà: il CUD, la VALENTINI, la GIM POLITANO, la MATMAR, la GRECO SERRAMENTI, la PANNINO, la TECKNA; nella telefonia la CATEL, l'ALCATEL, la SIRTI, la TELETRICA subiscono intensi processi di restrizione occupazionale. Come si vede sono centinaia i posti di lavoro perduti nel già debolissimo tessuto industriale, a cui devono essere aggiunti quelli persi, e sono migliaia, in agricoltura, nelle aree interne e rurali.

Quali risposte sono state date a questa situazione?

Pochissimi e soprattutto precarie. Lo strumento principale utilizzato in questi processi è stata la L. 223/91 che ha consentito la messa in mobilità per tutti, il prepensionamento per alcuni, e nessuna ricollocazione. **Qual'è il suo giudizio sui Lavori Socialmente Utili?**

Se si guarda all'aspetto quantitativo, migliaia di lavoratori impegnati, positivo. Assolutamente negativo invece sulla qualità e soprattutto sulla incisività.

Può spiegare questo concetto?

La disoccupazione e la inoccupazione nel nostro territorio sono figlie della strutturale arretratezza del tessuto produttivo, di una economia debole, marginale e non competitiva. I lavori socialmente utili, non aggrediscono questi nodi. Nel migliore dei casi, data la loro natura precaria, consentono un sostegno al reddito, e contribuiscono ad alimentare surrettiziamente i consumi.

Ritiene quindi inefficaci le proposte del Pacchetto Treu?

Il cosiddetto "pacchetto Treu" ha dei contenuti complessivi interessanti, ma è stato scarsamente applicato nelle questioni più rilevanti. Le agevolazioni per il reimpiego dei lavoratori in mobilità, gli incentivi alla riduzione dell'orario di lavoro, gli incentivi per la costituzione di nuove imprese, non sono di fatto stati applicati, anche per una indeterminata e farraginosità gestionale, di cui l'ex Governo Prodi, al di là dei proclami, porta la responsabilità. Dopo avere perseguito, con efficacia, l'obiettivo dell'ingresso nell'Euro e del risanamento, deve diventare prioritario l'impegno per il lavoro.

In cosa deve consistere questo impegno?

Prima di tutto la definizione di un quadro nazionale certo di riferimento: il cosiddetto "patto per il lavoro" nel quale siano riportate coerentemente missioni ed obiettivi.

Quale ruolo devono giocare le Istituzioni Locali?

Un ruolo importantissimo. Mentre si sviluppa la competizione produttiva dei "sistemi

locali" la perenne crisi della maggiore istituzione locale, la Regione, costringe la Calabria a perdere ogni appuntamento.

Può fare alcuni esempi?

Certamente: in applicazione dei cosiddetti Decreti Bassanini vengono conferiti compiti e funzioni amministrativi dallo Stato alle Regioni ed agli EE. LL.. Tra i più importanti in materia di sviluppo economico ed attività produttività, territorio ambiente ed infrastrutture, servizi alla persona ed alla Comunità. Ebbene in nessuna di questa materia la Regione ha adattato le leggi di recepimento e di programmazione. Pertanto nel migliore dei casi sono stati attivati i poteri sostitutivi con la nomina di commissari.

E gli EE. LL.?

Non c'è dubbio che essi subiscono, nella loro azione, l'assenza di un quadro Regionale certo di programmazione. Tuttavia anch'essi procedono con grande lentezza verso un efficace ruolo di "Agenzia di servizio e governo del territorio".

Ci pare di capire che le condizioni generali della Calabria permangono drammatiche e non si intravedono spiragli?

Purtroppo la realtà presenta un quadro drammatico. Non a caso il sindacato confederale già con lo sciopero generale del comprensorio nell'Aprile scorso ha lanciato l'allarme e chiamato i lavoratori, i disoccupati, i pensionati alla mobilitazione democratica. Tuttavia siamo riusciti nel nostro territorio ad introdurre una fondamentale innovazione metodologica dell'agire economico e sociale attraverso la stipula del "Patto Territoriale". Ci siamo resi conto che soggetti istituzionali, imprenditoriali e sindacali abituati ad agire in solitudine concertando obiettivi e flessibilità, possono attivare nuove opportunità per creare imprese e lavoro.

Quanti e quali sono gli obiettivi del Patto? Si possono sintetizzare così: promuovere e consolidare le imprese delle filiere agroalimentare, abbigliamento, calzature e del legno-mobile per un incremento occupazionale previsto in 1.160 unità.

Quando si potranno verificare queste opportunità?

Il Patto Territoriale di Cosenza ha superato tutte le fasi di valorizzazione, il 1999 dovrà essere l'anno della realizzazione.

E per le aree interne?

Anche qui ci sono delle opportunità che devono essere colte, le più importanti a mio parere sono due: la prima è la sottoscrizione da parte della Regione dell'Accordo di programma con il Governo per l'attivazione delle 600.000 giornate nel settore idraulico-forestale; la seconda è la istituzione del Parco della Sila che dovrebbe finalmente consentire una valorizzazione ecocompatibile di questo immenso ma offeso e sottovalutato Altopiano ricchissimo di risorse ambientali, idriche, forestali, agricole, culturali.

Per concludere: il sindacato come vede questo 1999?

Spero finalmente che sia l'anno del lavoro, che in Calabria si creino le condizioni istituzionali per il Governo e la programmazione dei processi economici e sociali. Auguri

* Continua da pagina 1

L'emozione...

mondo martoriato dall'arroganza dei potenti, dalla sofferenza dei giusti, dalla pietà per chi continua a fare il male.

Al termine dell'incontro sono andata da Sua Santità come portavoce del "Centro Bachelet": sicura di me, mi sono presentata, gli ho offerto il giornale che viene pubblicato dal Centro: "Oggi Famiglia". Dopo che Sua Santità ha preso il giornale e l'ha poggiato, ha tenuto a lungo la mia mano nella sua, e mentre mi parlava ha poggiato la sua, tremolante, mano sinistra sul mio capo benedicendomi e accarezzandomi il viso con l'amorosa tenerezza di un padre. Era come se comprendesse, nel profondo, quella giovane donna che si era presentata a Lui con profondo rispetto, ma non ricca di fede. Ascoltava attentamente ciò che dicevo, mi domandava, con

profonda dolcezza se c'erano anche articoli miei sul giornale. Dopo il breve colloquio e l'ultimo saluto sono uscita, il sole era splendido ed il gelo non mi ha impedito di girare intorno a Piazza San Pietro, di andare nella Basilica e, soprattutto, riandare a vedere la "Pietà". Poi il raduno e la partenza.

Mi hanno chiesto cosa avessi provato, mi hanno detto: "Rosa che emozione devi aver provato! Vederti vicino al Santo Padre è stato meraviglioso". Non ho il conforto di una fede sicura, tante volte ho criticato la Chiesa, alcuni suoi ministri, che hanno predicato il bene, ma non l'hanno mai praticato, (mi ricordano i farisei di cui parla Gesù condannandoli ferocemente), ma ho un grande rispetto per quest'uomo venuto da lontano che continua a ricordare il messaggio di Cristo.

Dopo, a mente fredda, mi sono chiesta che cosa avessi dato al Santo Padre, che cosa Lui mi avesse dato e la risposta è stata triste: io avevo portato al Santo Padre le mie povere mani vuote che faticosamente spingono la sedia a rotelle, avevo portato il mio cuore lacerato che si dibatte tra fede e ragione, la mia vita di cui non comprendo la sofferenza, ma ho compreso come il Papa avesse letto in me.

Lui, che non è stato immune dal dolore poteva non comprendere quella giovane donna a cui la vita aveva negato la giovinezza, le corse nei campi, le feste? Il Santo Padre aveva compreso quante lacrime c'erano dietro la mia forza, ma aveva anche compreso la gioia di vivere che, nonostante tutto, avevo provato mille volte.

Non è finita la mia vita e vorrò provare ancora tanta gioia, vivere ancora tanto amore e la carezza del Papa, di quell'uomo venuto da lontano, resterà in me come la carezza di un papà amoroso verso una figlia duramente provata. E' stato come se mi dicesse: "vivi e continua, ogni giorno è un dono". Stasera mi piace pensare che tutto è dono, che la gioia è dietro l'angolo, che la mia forza non è la mia forza, non è solo frutto della mia volontà, ma viene anche da colui che mi ha creato. La carezza del Papa è come una spinta a continuare. Grazie Santità!

Chianello

L'associazionismo familiare celebra la Festa della Famiglia

1. - La festa della S. Famiglia vuole essere un cedimento alla nostalgia, un riandare alle radici della comunità familiare per riassaporare la purezza delle origini alle quali sono legate organicamente tutte le istituzioni: la società, la cultura, l'ordinamento dei valori, le istituzioni, la vita stessa dei popoli e delle civiltà.

La famiglia di Nazareth, in questo tempo natalizio, attira i nostri sguardi, ma, anche i nostri affetti, sia per la tenerezza che suscita sia per il rigore morale e ideale, per la semplicità e la nuda essenzialità che ispira. Una famiglia unica che ha avuto il privilegio di generare Gesù, il Dio-con-noi. Una famiglia dove Dio creatore non solo è presente, come l'aria che si respira, ma, è, anche, figlio. Una famiglia che, alla base della sua vita familiare, ha posto la docilità alla volontà di Dio: "Si faccia di me secondo la tua parola".

E, oggi, S. Matteo aggiunge altro: "Alzati, prendi e fuggi in Egitto e resta là". Una sequenza drammatica di una famiglia "ricercata", perseguitata, fuggiasca, inseguita dal potere e dalla cattiveria umana come le tante famiglie del Kurdistan, del Cossovo, dell'Albania... Una famiglia che "non parla", neppure per lamentarsi, che non discute come sarebbe giusto e opportuno, una famiglia che ubbidisce... che si pone in ascolto di Dio e che si fida di lui e a lui si affida incondizionatamente, sicura che "tutto coopera in bene per quelli che amano Dio"; una famiglia, unita e coesa, che si lascia guidare e indicare la strada da Dio: "Alzati, prendi e va."; una famiglia che fa coincidere il suo progetto affettivo e di vita col progetto di Dio che, pure, rompe, sradica, inquieta.

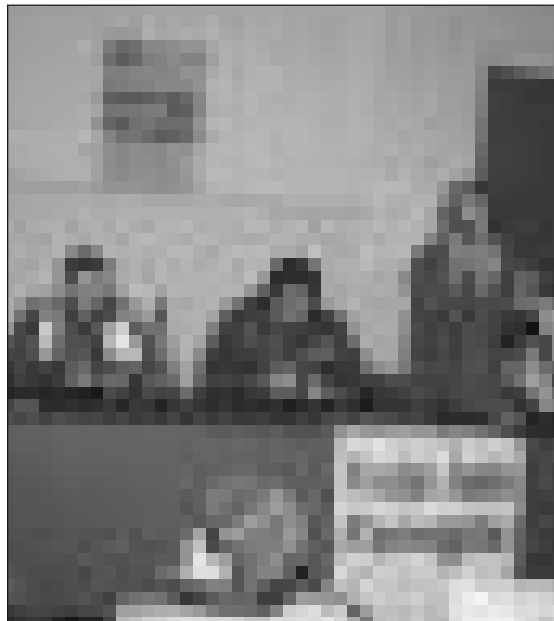
Questa famiglia, di un mondo che non è affatto più il nostro, è come un paradigma di ogni vita familiare degna di questo nome. E' lo specchio ideale entro cui ogni famiglia deve mirarsi per calibrare la qualità della propria vita familiare.

- Per la coppia coniugale vuol dire: Essere con Dio, docili strumenti nelle sue mani: avvertire la vocazione, il privilegio incredibile, un vero miracolo, ad essere creatori e custodi gelosi della vita.

- Per i figli chiamati da Dio alla vita attraverso l'evoluzione biologica nell'atto d'amore dei genitori. Figli dell'amore, dunque, chiamati ad amare, nell'esercizio del tu fraterno e nell'impegno per la "città", per la polis, per la società.

- per il nucleo in quanto tale: comunità interpersonale in comunione reciproca, immagine vivente della SS. Trinità. Uniti dall'amore e dalla solidarietà gratuita, in rapporto organico con la Società, prima scuola di virtù sociali, cellula prima e fondativa della società civi-

Pubblichiamo una sintesi dell'omelia pronunciata da D. Vincenzo Filice alla solenne concelebrazione della Festa della S. Famiglia, organizzata dall'Ufficio Famiglia della pastorale familiare svoltasi a Rogliano la sera del 27 dicembre, dopo una suggestiva fiaccolata che ha visto la partecipazione di numerose associazioni impegnate, sia a Rogliano che a Cosenza, nella tutela e promozione della cittadinanza sociale ed eclesiale della comunità domestica. Crediamo, con questo, di fare cosa gradita ai nostri lettori in quanto l'omelia di d. Vincenzo offre numerosi spunti di riflessione e di dibattito non solo per le comunità parrocchiali ma, anche, per la società civile.



le, crocevia del privato, dove l'uomo è "presso di sé" per i suoi e del pubblico dove l'uomo è "fuori di sé" per gli altri.

Carissimi, viviamo, checchè ne dicano le varie Cassandre di turno, in un mondo bellissimo e meraviglioso. Del resto perché non vedere il bicchiere mezzopieno anziché mezzo vuoto? Certo più complesso e più faticoso, ma anche più ricco, più vivibile, più giusto, una vera **sfida più che un enigma.**

Oggi, infatti, siamo più istruiti e più informati, siamo in grado di controllare e gestire tutti i determinismi della natura: la vita è passata dal fato alla scelta. I popoli e gli stati, nonostante le numerose nicchie di degrado, sono più solidali e collaborativi. Tutto, oggi, è sempre più in mano nostra. Oggi la dignità umana e il rispetto della stessa, hanno raggiunto vertici mai toccati dalle civiltà che ci hanno preceduto. Siamo divenuti molto più sensibili a riguardo.

Tuttavia tante minacce incombono. Sarebbe insensato non riconoscerle. Il cristiano è un realista: guarda in faccia la realtà così come è senza illusioni facili. La stessa vita umana, infatti, desacralizzata e svincolata dal "timore di Dio", senza il dovuto aggancio e riferimento alla creazione, si "spappola" e resta soggetta al capriccio dell'intelligenza umana corrotta dalla volontà di potenza e di dominio manipolatoria ed egoistica. La stessa procreazione è minacciata dall'edonismo: che fa guardare ai figli in termini di costi e benefici tale quale come ai prodotti dell'industria.

Diventa sempre più necessario un salto di qualità

che può essere provocato, anzi, esso, può avere la sua culla, solo, nella famiglia, il fondamento di ogni processo di umanizzazione e di civilizzazione. La comunità domestica però, alla luce della Famiglia di Nazareth, è chiamata a superare i due scogli che la minacciano continuamente e la emarginano dalla storia:

a) non può essere spazio-rifugio:

luogo del risposo del guerriero, isolata ed ovattata dalla società. L'intimismo uccide l'amore familiare perché lo rende egoistico, autoreferente. La famiglia non basta a se stessa. Questa pretesa fa della famiglia un covo di egoisti e di egocentrici, imprigiona l'amore che per "natura sua" è diffusivo e rifugge dalla chiusura e dal ripiegamento su se stesso.

L'intimismo genera il mazzinismo ed il paternalismo: due vizi e due errori madornali per l'educazione dei figli costretti a respirare l'aria dei genitori, con il loro stesso ritmo respiratorio. I figli vanno educati all'autonomia, alla libertà, alla padronanza di sé, al rischio: sono libertà da sprigionare non da imbavagliare. E' un errore la famiglia-pozzo: dove tutti attingono e nessuno versa. Di questo passo essa si esaurisce e muore. La famiglia cisterna è la negazione della famiglia.

b) D'altra parte la famiglia non è una struttura per l'utilità dei singoli. La famiglia-pensione, o albergo. A cui ci si rivolge per ottenere servizi. Luogo di discarica dei rifiuti, delle tensioni, dei conflitti individuali. Non regge. Essa dà vita alla frettosità e superficialità dei rapporti che provocano stress psicologico, demotivazione, insicu-

rezza, insoddisfazione. Le conseguenze della famiglia-pensione sono deleterie:

- mancanza di comunicazione intrafamiliare che rende inutile la famiglia. Impoverimento del dialogo genitori-figli, coniugi-genitori, destabilizza la coppia e la coesione domestica.

- la trasmissione dei valori è debole. La famiglia si lascia espropriare volentieri e facilmente dei suoi compiti educativi primari e nativi. Essa finisce per offrire il minimo spazio vitale e formativo per i figli. In essa prevale il principio della delega del carico educativo alla scuola, all'associazionismo, alla Parrocchia etc.

- Questa famiglia fatta di semplici conviventi perde la sua cittadinanza sociale ed eclesiale. Essa finisce per contare sempre meno divenendo strumento e non fine, fagocitata dalle mega istituzioni.

4. - La famiglia moderna, perciò, è chiamata ad una serie di fatiche (che in realtà sono un giogo leggero!) in deroga quotidiana alle logiche, dispersive, che non le appartengono e non le corrispondono:

- riacquistare coscienza di sé e del proprio ruolo nativo e fondativo di essere comunità stabile di persone fondata sulla coppia coniugale legittima

- riacquistare cittadinanza sociale: battersi per politiche sociali più a misura dell'unità familiare; diventare agenti di cambiamento e costruttori di storia nuova più che trasmettitori di "valori" imbalsamati, da conservare come "oggetti" antiquari; provocare, attraverso una solidarietà più visibile, la transizione della società e della ecclesia, dall'antagonismo

alla simpatia.

- riaffermare il vincolo organico con la comunità cristiana: acquistare, cioè, cittadinanza anche nella comunità parrocchiale dove:

* il parroco è più stregone del villaggio che pastore

* il parroco è il fattore di una chiesa centralista e piramidale

* la famiglia è strumento asservito all'attivismo parrocchiale, considerata, perciò, più che come interlocutrice alla pari, come semplice consumatrice del sacro da Parrocchia trasformata in stazione di servizio del sacro stesso.

La festa della S.Famiglia è la festa della famiglia come soggetto sociale ed eclesiale primario. In questa direzione, la pastorale familiare è un compito-sfida per il futuro della famiglia, ma, anche della parrocchia. I metodi tradizionali di vita parrocchiale, tagliati alla *società cristiana*

na e all'univocità del sistema di plausibilità, non reggono più. Nessuno può sentirsi responsabile e "attento ai segni dei tempi", dunque alla rivelazione viva di Dio che è la storia, ripetendo il passato con grandi forzature per tutti.

L'educazione alla fede non può essere delegata. I genitori devono fare i genitori: responsabili diretti e nativi; i contenuti e metodi della catechesi, l'associazionismo parrocchiale e civile vanno commisurati alla comunità domestica secondo il principio di sussidiarietà. Tutta la vita della Parrocchia dovrà "ruotare" attorno alla famiglia come centro dinamico e propulsivo: orari, pratiche di pietà, solidarietà e carità, formazione permanente. Una parrocchia, in un costoso di scristianizzazione montante, non sopravvive senza questo orientamento. La pastorale familiare, perciò, non è una scelta, una libera opzione del parroco, ma un imperativo per tutti.

La partecipazione alla celebrazione eucaristica, infine, dovrà essere più vivace e più viva. Ogni famiglia deve *riscovere il dies domini: la Domenica: tutta la famiglia!*

L'augurio che vi faccio è quello di non far cadere nel vuoto gli stimoli, le suggestioni di questa riflessione. Il mondo deve cambiare, la nostra vita deve cambiare e in fretta. Questo cambiamento ha già una direzionalità: quella dell'unità e della comunione: mai il mondo si è trovato ad essere più unito come oggi. Grazie alla tenuta dell'archetipo esemplare: l'unità familiare.

La famiglia ci salverà sempre perché essa è la particolare presenza di Dio nel mondo. Nessuno può arrestarne la forza dirompente e creativa di nuovi equilibri generati come sono, sempre, nel solco di ciò che sempre è stato valore indiscusso e perenne: l'amore paterno e materno e fraterno. L'amore della creazione.

"Oggi Famiglia"

mensile del centro socio culturale "V. Bachelet"

Direttore: Vincenzo Filice

Direttore Responsabile: Franco Bartucci

Amministratore: Antonio Farina

In redazione: Paolo Citrigno, Mario De Bonis,

Vincenzo Napolillo, Lina Pecoraro, Davide Vespier,

Annunziata Pisani, Domenico Ferraro, Enza Davino,

Antonino Oliva, Luigi Verardi, Giovanni Cimino

Elaborazione dati: Francesco Terracina

Spedizione: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano.

Stampa: Grafica Cosentina (CS)

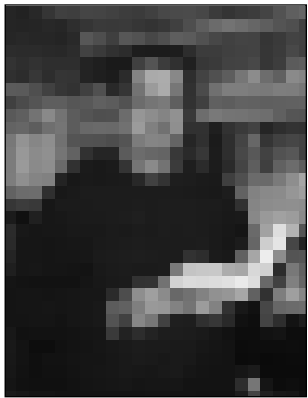
Impaginazione: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA

Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 09/05/92

Dio, l'uomo e la nuova fisica

di Vincenzo Altomare



Il Prof. Altomare

Il secolo XVII ha segnato una profonda svolta culturale per l'intero occidentale e per la sua storia, poiché è in questo secolo che è nata la cosiddetta *scienza moderna*.

Teorizzata dai vari Copernico, Keplero, Galilei, Newton, ecc., questa nuova forma di sapere si è caratterizzata per aver instaurato con la natura quello che Alexander Koyré ha definito un *dialogo sperimentale* (cfr. I. PRIGOGINE - I. STENGERS, *La nuova alleanza*, Einaudi, Torino 1993², p. 7).

Galilei, in effetti, aveva precisato che una conoscenza è scientifica se basata su "sensate esperienze" e "matematiche dimostrazioni". Pensava, inoltre, che l'universo fosse ordinato e leggibile nel linguaggio geometrico e matematico poiché credeva "aristotelicamente" e "platonicamente" che solo i numeri e le figure geometriche fossero libere dal divenire e dal tempo, capaci perciò di esprimere l'essenza delle cose. Fin dai suoi albori, la scienza galileiana e newtoniana fu condizionata dalla filosofia! Il paradigma pitagorico-platonico e aristotelico, nonché lo schema teologico della storia della salvezza rappresentano due dati ben presenti nella concezione moderna della scienza (cfr. A. KOYRÉ, *Studi newtoniani*, Einaudi, Torino 1992).

Newton, da parte sua, applicò il metodo sperimentale (da lui arricchito con varie regole metodologiche) allo studio del moto, nel quale consisteva (da Aristotele in poi) la fisica.

Il moto è, però, reversibile: un corpo può andare in avanti o all'indietro! Il tempo, allora, «non ha una direzione privilegiata, corre verso il futuro ma può retrocedere verso il passato [...] Insieme con lo spazio, il tempo è ciò che contiene i fenomeni più che ciò che li misura» (AA.VV., *La fine del tempo*, Morcelliana, Brescia 1998, p. 167).

Newton parlava perciò di spazio e tempo assoluti, che non variano mai, in un universo deterministico, ordinato matematicamente e geometricamente dal Dio-causa, il demiurgo e Supremo Legislatore razionale del cosmo. Ora, il paradigma filosofico-scientifico della scienza sperimentale è stato stravolto dalla nascita di nuove scienze, quali la termodinamica (XIX sec.) e di nuove teorie scientifiche, come la relatività e la fisica-meccanica quantistica (XX sec.). Ecco perché diciamo che non esiste più una *fisica galileiana-newto-*

niana ma resta solo il *metodo galileiano-newtoniano*. La nuova fisica è stata elaborata con il metodo sperimentale e con profonde intuizioni teoriche, ma ha sconvolto la concezione meccanicistica e deterministica del cosmo. E con essa importanti acquisizioni antropologiche e teologiche. Vediamo, in sintesi, come.

La **termodinamica** (lo studio, cioè, degli scambi energetici) è nata nel 1865 grazie alle ricerche di Robert Clausius. Costui (parzialmente preceduto nel 1811 da Jean Jacques Fourier) ha teorizzato la legge della conservazione e la legge della dissipazione dell'energia. La prima precisa che l'energia né si crea né si distrugge; la seconda, molto importante, ha dimostrato che in ogni scambio energetico non tutta l'energia passa da un sistema ad un altro, ma vi è sempre una parte di energia che si disperde, si dissipa sotto forma di calore, generando "disordine" nel cosmo. Questo calore è irrecuperabile e accresce la temperatura media dell'universo poiché le stelle, emanando calore nello spazio, tendono ad esaurire il proprio combustibile nucleare e a raffreddarsi. Perciò, a collassare. La dissipazione dell'energia come calore è stata definita *entropia*, che indica il grado di disordine di un sistema. Essa introduce la cosiddetta *freccia del tempo*, irreversibile, che proietta il cosmo verso la "morte termica", il punto cioè di distruzione dell'universo. L'entropia, allora, rende possibile il parlare di un *inizio* (definito da Gamow "big-bang") e di una *fine* dell'universo, abbattendo la concezione newtoniana di uno spazio e di un tempo assoluti, nonché l'immagine di universo reversibile e ordinato.

L'immagine di un universo compreso tra un *a* e un *W* è stata confermata anche dalla **Legge di Hubble**, il quale ha scoperto un universo in espansione. Hubble e Humason, tra il '24 ed il '29, «si resero conto che la luce delle galassie lontane arriva a noi tendenzialmente rossa e, per di più, tanto più rossa quanto più la galassia è lontana» (AA.VV., *La fine del tempo*, p. 171). Questo significa che le galassie si allontanano con una velocità proporzionale alle loro distanze! E' come se l'universo fosse il prodotto di una "grande esplosione", che disperde nello spazio i frammenti, le schegge di una materia primordiale, appunto esplosa. Da ciò alcuni scienziati (Gamow, Friedman, Alpher) hanno intuito che il nostro universo debba aver avuto un inizio ed hanno anche determinato l'età dell'universo, l'ora del *big bang*: circa 15 miliardi di anni! Anche se

noi non sappiamo cosa accadde tra il big bang e il tempo di Planck (10^{-43} secondi dopo l'inizio), poiché le nostre conoscenze fisiche non si possono applicare su questo punto. Tutto ciò, inoltre, ci permette di stabilire che il nostro sistema solare vivrà per non più di 5 miliardi di anni, fin quanto cioè il Sole non si spegnerà.

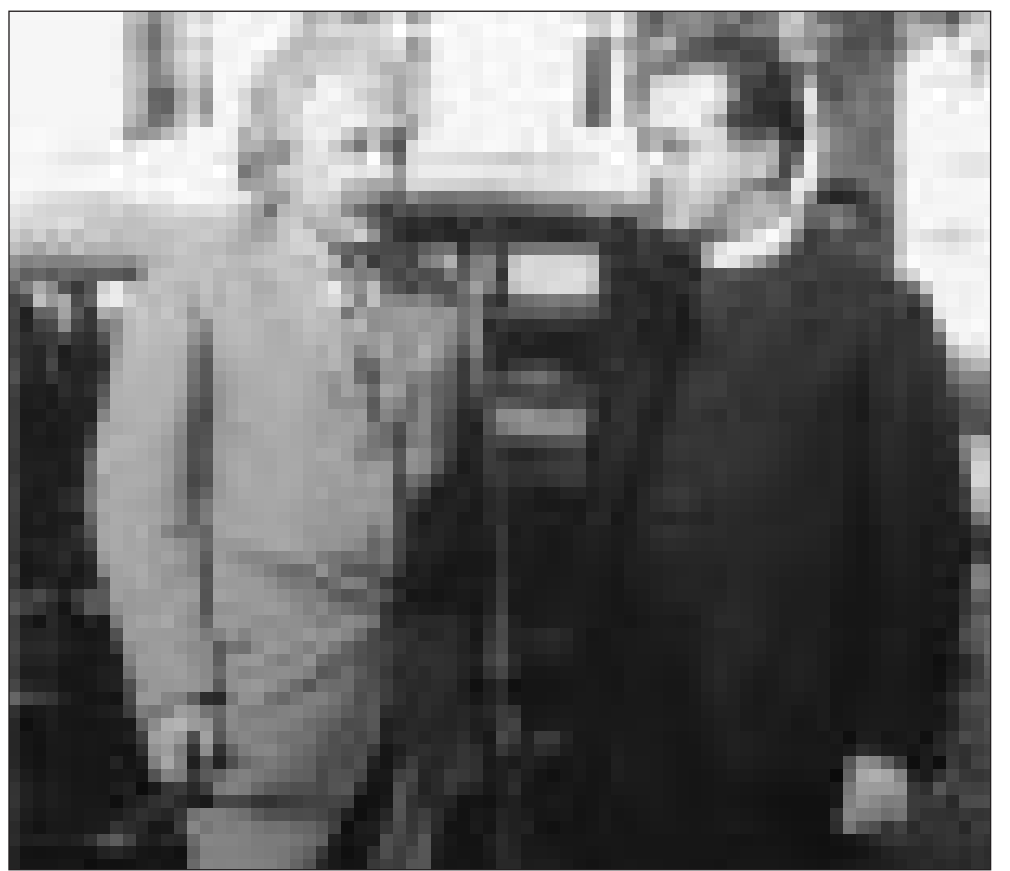
Altra "prova" del Big-Bang è costituita dalla scoperta della radiazione fossile, l'eco della grande esplosione, avvenuta nel 1965 ad opera di A. Penzias e R. Wilson.

Tuttavia, la "morte termica" è stata questionata recentemente da Brandon Carter, che nel 1974 ha teorizzato il **principio antropico**, sviluppato da Frank Tipler e John Barrows. Questo principio propone l'immagine di universo come finalizzato all'intelligenza, cioè all'uomo. Il cosmo, proprio a causa della presenza dell'umano, non potrà dissolversi, poiché l'uomo riuscirà, attraverso la conoscenza, a governare la natura. Risulterebbe essere inspiegabile, altrimenti, il senso e la presenza nel cosmo di esseri intelligenti! Tra l'intelligenza e la vita vi è, infatti, una solidarietà intrinseca e reciproca.

La formulazione del principio antropico riflette un aspetto molto importante della scienza novecentesca: il suo *senso dell'uomo*. Padre Teilhard de Chardin, ad esempio, paleontologo e teologo, ha sostenuto che l'evoluzione tende alla **complessità**, poiché il suo percorso è tracciato nella direzione che va dalla *cosmogenesi* (= materia) alla *biogenesi* (= vita) fino all'*antropogenesi* (= uomo). L'*Uomo* è il punto in cui emerge la coscienza e l'interiorità. Ciò segna una discontinuità nell'*evoluzione*, che non può spiegare deduttivamente e in termini di continuità i passaggi dalla materia alla vita e, soprattutto, dalla vita all'uomo. Solo ammettendo un "salto di qualità" (scientificamente non dimostrabile ma necessario da postulare) è possibile comprendere l'evoluzione nei suoi passaggi cruciali dalla materia alla vita e dal vivente all'umano (cfr. P. TEILHARD DE CHARDIN, *Il posto dell'uomo nella natura*, Il Saggiatore, Milano 1982²).

L'interpretazione dell'evoluzione che de Chardin ci propone inverte, dunque, la freccia del tempo: questa, a differenza dell'entropia, non si dirige verso la "morte termica" dell'universo, ma verso l'avvento dell'uomo nel quale l'energia psichica non si disperde, poiché produce nuove e approfondite conoscenze che ampliano e migliorano la vita umana nel cosmo e la vita stessa dell'universo.

Il '900 è anche il secolo della **relatività** (ristretta



Albert Einstein e Georges-Henri Lemaître sacerdote e astrofisico belga che aprì la strada alla teoria del Big-Bang

e generale) di Einstein. Questa teoria supera la metafisica newtoniana dello spazio e del tempo assoluti e introduce l'idea «di un universo dinamico che sembra aver avuto inizio in un tempo finito nel passato e che potrebbe durare per un tempo finito in futuro» (S. HAWKING, *Dal big bang ai buchi neri*, Breve storia del tempo, Rizzoli, Milano 1988, pp. 49-50). Non vi è un tempo universale e oggettivo, ma tempi relativi agli osservatori e agli oggetti fisici. In questo contesto ha senso parlare di un *a* e di un *W* del cosmo: la freccia del tempo, irreversibile, ci consente una rinnovata riflessione su questo affascinante mistero.

Il colpo di grazia ad una concezione deterministica e meccanicistica dell'universo e all'immagine del Dio-causa è stato inferito dalla **meccanica quantistica**, fondata sul principio di indeterminazione di Werner Heisenberg. Questo principio precisa che non possiamo mai essere certi sia della posizione sia della velocità di una particella. Più conosciamo bene l'una, meno conosciamo bene l'altra! Questa indeterminazione della materia sub-atomica è una proprietà fondamentale dell'universo. Crolla, allora, il determinismo di Newton e Laplace. E con esso, crollano alcune concezioni teologiche e antropologiche. Non possiamo più parlare del Dio-orologiaio, del Dio-causa che produce tutte le cose (così, spesso, concepiamo la creazione). Dobbiamo congedarci dal Dio-demiurgo e supremo legislatore razionale dell'universo, ripensando il concetto di creazione secondo una formulazione più attenta alla rivelazio-

ne e alle istanze della nuova fisica. E dobbiamo altresì liberarci da una immagine di *uomo*, di noi stessi, troppo timida e impaurita. Come diceva Niels Bohr, noi non siamo solo spettatori dell'universo, ma anche attori.

Con umiltà, ma anche con coraggio illuministico (oltre le sue pregiudiziali anti-religiose e a partire dalla centralità della nostra "ragione") e credente, noi uomini dobbiamo riappropriarci della *ragione* e di un saggio protagonismo, poiché *noi siamo il senso della creazione*.

L'uomo è intelligenza vivente creata e creativa, inquieto esploratore di una totalità organica di cui fa parte. Dio, mondo e uomo fanno parte di una totalità organica, vitale, fondata sulla reciprocità. Basta pensare che il principio antropico di Tipler conduce al *punto omega*, nel quale Dio, natura e uomo si intrecciano indissolubilmente. Non implica, questo, un prudente ma deciso ripensamento del *panteismo*, liberato da conclusioni riduttivistiche? Panteismo, dunque, non come coincidenza e confusione tra Creatore e creatura, ma inteso come *co-appartenenza originaria e radicale* tra Dio e la Sua creazione. Un Dio che si *distingue* da noi, senza però *mai separarsi* da noi! *Un Dio intrecciato all'uomo e alla natura*. E' quello che afferma anche Paolo di Tarso: «in Dio viviamo, ci muoviamo ed esistiamo» (At. 17, 28).

Tutto questo, non esige forse la rielaborazione del concetto di creazione, certamente da sostenere, ma da riformulare e ricomprendere? E' proprio sufficiente pensare la creazione come

la produzione originaria delle cose? Non bisognerebbe forse precisare che la creazione è l'atto permanente e dinamico con cui Dio da all'universo l'essere e l'esistenza?

Dunque, la nascita della nuova fisica (termodinamica, relatività, quantistica, indeterminazione, legge di Hubble, tempo e costante di Planck, ecc.), riconducendo il tempo all'interno della scienza, sconvolge l'immagine deterministica e meccanicistica dell'universo, in cui il Dio-causa svolgeva un ruolo fondamentale.

Ancora una volta riscopriamo l'importanza della scienza intesa non come sapere oggettivo e assoluto, ma come ipotesi interpretativa della realtà. Dalla scienza del XIX e del XX secolo possiamo intravedere, allora, una nuova immagine di Dio, della natura, dell'uomo. Ma tale immagine è ancora "sfocata", indefinita. Restiamo, perciò, inquieti e appassionati ricercatori...

LETTURE CONSIGLIATE:

- S. HAWKING, *Dal big bang ai buchi neri*, Rizzoli, Milano 1988;
- I. PRIGOGINE - I. STENGERS, *La nuova alleanza*, Einaudi, Torino 1993²;
- P. DAVIES, *I misteri del tempo*, Mondadori, Milano 1996;
- ID., *Dio e la nuova fisica*, Mondadori, Milano 1984;
- AA.VV., *La fine del tempo*, Morcelliana, Brescia 1998;
- K. POMIAN, *L'ordine del tempo*, Einaudi, Torino 1993;
- J. MOLTMANN, *Dio e la creazione*, Queriniana, Brescia 1992;
- ID., *L'avvento di Dio*, Queriniana, Brescia 1998;
- L. Smolin, *La vita del cosmo*, Einaudi, Torino 1998.

La nostra voce

PROVAVI



LETARGO

di Lina Pecoraro

“... mi paragonavo ad una lumaca senza guscio. Infatti, io strisciavo sulle cose, ferendomi ad ogni movimento, senza riuscire a sollevarmi su di esse... Per questo io soffrivo e mi aggiravo ciecamente e ottusamente alla ricerca di un riparo senza mai trovarlo”.

Tanti si ritrovano in questa descrizione di Dacia Maraini nel suo racconto dal titolo molto significativo “Letargo” quando ci assumiamo il doveroso onere, ogni fatidico 31 dicembre, di tracciare un bilancio di fine anno, ci accorgiamo di essere sempre gli stessi nei buoni propositi e nelle tante speranze. Il non vissuto dev'essere assolutamente isolato nel buio del passato, quasi ad evitare la sua ombra nella luce di un altro giorno, di un altro anno. Tracciamo una linea di demarcazione immaginaria nei nostri pensieri perchè, in fondo, l'importante è avere ancora la voglia di ricominciare, reagendo ad una ottica di negatività.

Vestirsi di allegria, sentire spezzate le ali e non aver voglia di tentare ancora il volo... il non fatto, il non detto, il non provato, soltanto sagome di vita. Aprire i pugni chiusi nel niente, avere ancora il piacere del pianto, perchè il sorriso, quello che non viene dal cuore, stanca più delle lacrime. Afferma Socrate che la memoria può essere di due tipi: come la pietra che una volta incisa rimane così per sempre, oppure come un albero coperto di uccelli: al primo soffio di vento o alla prima goccia volano via e l'albero resta nudo. Io desidero acquisire entrambi i tipi di memoria: voglio che alcuni ricordi tristi rimangano sempre e altri lieti volino via. Può sembrare un assurdo, ma se il dolore “sciupa”, è anche vero che corrobora; le meteore le lascio in eredità al passato, le illusioni le metto all'asta, al miglior acquirente, a chi non mi vuole diversa. Io mi abbarbico alle poche certezze che, finalmente, sono mie, gustando l'agro-dolce della vita.

STATICHE

di Daniela Aceti

Quanto spesso si pensa a un futuro di “fragole e panna”, morbido e candido, da mangiare fino all'ultimo col dito.

Se penso che la scelta che sto per fare mi indirizzerà verso qualcosa che ora posso solo sognare, quelle fragole in quella panna mi sembrano appoggiate su una mensola un po' troppo alta per me.

In uno dei tanti opuscoli, che ormai distribuiscono come caramelle, ho analizzato una serie di statistiche di una precisione quasi angosciante.

A quanto pare, a partire dall'anno accademico 1994/1995, dopo un periodo di espansione pressochè costante, si è registrata una flessione nel numero complessivo delle immatricolazioni nei campi giuridico e scientifico (entrambi - 12,2%), agrario (- 12,1%), economico-statistico (- 11,1%) e medico (- 10,9%).

E' stato poi calcolato che su dieci studenti immatricolati meno di quattro riescono a laurearsi, e, nell'anno accademico 1996/1997, su 100 studenti iscritti ai corsi di diploma e di laurea 40 sono risultati fuori corso.

I differenziali territoriali, che all'inizio degli anni '80 avevano valori trascurabili, si sono ampliati, bruscamente dopo il 1990; secondo dati ISTAT, mentre al nord gli occupati stabilmente rappresentano il 57% e i disoccupati il 14,9%, nel mezzogiorno, dove l'evasione dell'obbligo scolastico è riscontrabile ancora nel 10% della popolazione, solo il 31,2% lavora stabilmente e il 40,8% degli abitanti è alla disperata ricerca di una possibilità lavorativa.

Continuare a parlare di dati e percentuali sarebbe tautologico e poco produttivo, forse anche sconcertante per quanti, come me, sull'Università costruiscono sogni e ponti di illusioni.

Anche se, in base all'esito di statiche, le scelte possono essere indirizzate, penso non bisogna rinunciare a essere ciò che si vuole.

Raggiungere una meta con le proprie capacità significherebbe avere combattuto e vinto, e darà un orgoglio che altre persone non possono proiettare dall'esterno, ma che si vive dall'interno in una dimensione intima e particolarissima.

L'Università è l'inizio di un nuovo tragitto e ringiungeremo il traguardo, che ora appena guardiamo con ansia, solo se cammineremo con le nostre gambe su un terreno che amiamo calpestare.

“PROGETTO SOCRATES”: SERRES (GRECIA)

di Giuseppe Ruffolo

Grecia... Mi è stato chiesto di parlarne un po', ma chi sono io per poter esprimere la mia opinione? Io, solo un granello di sabbia in una spiaggia infinita, una goccia d'acqua nei più profondi abissi. Comunque, dando fondo al mio modesto scibile, spero sinceramente di essere all'altezza di rendere almeno una seppure vaga idea del mio pensiero circa questo caldo argomento. Comincerò col motivare l'appena conclusa e quanto meno inusuale introduzione. Prima di atterrare in Grecia, co-

noscevo questa nazione come terra piena di storia, radice e cultura della civiltà, ma ero convinto che tutto ciò facesse parte di passato ormai troppo lontano e che quindi, inevitabilmente, andava a mescolarsi ed infine a confondersi con una mitologia pressochè surreale. Conoscevo inoltre, come chiunque, la fama della Grecia insulare, con quei suoi arcipelaghi presi d'assalto ogni anno da turisti provenienti da ogni angolo del mondo alla ricerca di una vacanza breve e vuota; e sottolineo “vuota” perchè se non si mette piede nella Grecia continentale, la vera Grecia, non si può carpire l'essenza del concetto che, non senza difficoltà, cerco di esporre. E' esattamente ciò che è successo a me. Per la mia abbastanza tenera età (20 anni), ho sempre viaggiato molto, ma mai mi era capitato di provare quello che ho sentito arrivando qui. E' difficile da scrivere, ma forse infinitamente più difficile da comprendere: il viaggio aereo dall'Italia non mi è sembrato viaggio di andata verso un luogo sconosciuto, quale la Grecia era, almeno in parte, per me, ma, al contrario, si è affacciato al mio cuore come un ritorno alle mie origini più profonde; parlo di origini che vanno oltre il sangue, oltre i caratteri somatici oltre tutto ciò che concerne la materia; parlo di origini dello spirito, dell'anima. La mia mano trema scrivendo queste parole facilmente fraintendibili, perciò amerei ribadire che io adoro la mia terra: laggiù è la mia famiglia, la mia casa, i miei affetti, la mia vita, ma niente può impedirmi di scrivere ciò che penso e, soprattutto, di pensare ciò che sento; e fa veramente rabbia pensare che fra l'Italia del Sud, la mia Italia, e la Grecia, ci sia solo una lingua del Mar Mediterraneo e, invece, fra l'Italia del Sud e l'Italia del Nord, ci sia un oceano senza orizzonte. A questo punto è d'obbligo domandarsi: “ma chi siamo realmente noi?”, noi che guardando a Nord troviamo ostilità, rabbia, ferocia, tendenze secessionistiche causate da meriti malignamente trasformati in colpe e, dall'altra parte, volgendo leggermente lo sguardo verso Est, troviamo melodia, amore, poesia, calore provenienti da una terra dimenticata dal mondo perchè non più politicamente ed economicamente influente, perchè carente di quelle risorse che fanno gola agli speculatori; una terra piccola, ma contemporaneamente grandissima e magnifica, la cui sola aria è capace di trasformare un giorno uggioso in una splendida giornata con la primavera nel cuore indipendentemente dagli eventi atmosferici. E così è sufficiente, almeno per me lo è stato, toccare il suolo greco per cantare dove, come e quando ti pare, ballare sui tavoli al suono della musica tipica, insomma per liberarsi da quelle inibizioni che la forma tiranna ci ha imposte. Detto questo si apre di fronte a noi un buco nero di dubbi: che senso ha vivere in un posto talmente triste dove, per continuare a provare dei sentimenti, bisogna nascondersi? Ma il mio discernere oggi è stato quanto mai pretenzioso: nessun compito è più arduo del portare su carta argomenti che possono trovare dimora unicarmente nel cuore.

Ciak 1: Festa della scuola

di Marco Chiappetta

Martedì 15 dicembre si è tenuta nella palestra della scuola elementare statale di Andreotta, a Castrolibero, la 1ª, e penso l'ultima per l'andamento, Festa della Scuola.

Questa manifestazione sarebbe stata istituita per premiare i lavori fatti dalla Scuola elementare e media, e dal Liceo Scientifico “Scipione Valentini” di Castrolibero. Queste scuole avevano realizzato e illustrato delle ricerche su varie tematiche, partendo da problemi moderni come droga e alcool e finendo con la vita di mostri sacri della letteratura, scienziati e religiosi come Petrarca, Einstein e S. Tommaso D' Aquino.

Il lavoro di ricerca ha impegnato, per quanto riguarda il Liceo Scientifico, le classi del biennio e una 4ª classe del triennio, che ha raccolto notizie su Bernardino Telesio. Per finire il lavoro ci sono volute circa due settimane, e il nostro operato è stato coordinato dal nostro caro Prof. D'Acri che è stato molto attivo, insieme agli altri docenti, per rendere la nostra parte nel progetto pressochè perfetta. Tutto, dall'esposizione degli scritti, agli interventi che i professori e gli studenti avrebbero dovuto fare secondo programma nel dibattito del martedì sera, era stato preparato alla perfezione, una perfezione inutile. Già dalla mattina, quando iniziava la mostra dei lavori, si poteva notare che la cosa non stava andando nel verso giusto, dato che le uniche persone che visitavano la mostra erano gli studenti delle scuole interessate al progetto (!!!!).

Mi ha raccontato una signora, che forse si trovava alla mostra per caso, che era molto delusa della propaganda per la Festa della Scuola, perchè l'informazione su questa attività è stata, se non inesistente, molto insufficiente, le è anche dispiaciuto per noi, dato che siamo stati gli unici a visitare le nostre opere. Forse il Comune non ha ritenuto necessario diffondere troppo la notizia della manifestazione per non sovraffollare una palestra grande poco più di un campo di pallavolo (9 m. x 18 m.).

Il dibattito è stato più un disastro che una vera e propria farsa, dato che si è perso di vista il filo conduttore del discorso, ovvero i rapporti scuola-famiglia e le considerazioni sui lavori delle scuole. Oltre ad aver finito con quasi mezz'ora di ritardo, si è iniziato a fare politica, o meglio, propaganda per i progetti del Comune, davanti a un pubblico di ragazzi a cui non interessava altro che avere un riconoscimento per il proprio operato.

Successivamente si è parlato dei genitori, e il Direttore della scuola elementare si è dilungato per quasi mezz'ora su un argomento assurdo che riguardava soltanto una piccola parte dei presenti. Infatti, davanti una ventina di genitori, si è parlato del-

l'incapacità delle famiglie di badare ai propri figli, e del pensiero che sia la scuola a dover educare i ragazzi.

La cosa che ha stonato di più è stata, oltre al discorso assolutamente fuori luogo fatto davanti a un numero irrisorio di genitori, la mancanza di umiltà. Non ho mai sentito nemmeno un accenno alla possibilità di ammettere una sorta di fallimento per l'educazione nella scuola, e tantomeno ho sentito un accenno alla collaborazione tra scuola e famiglia per indirizzare i giovani sulla retta via. Ognuno, soprattutto dopo l'intervento deciso di alcuni genitori, ha cercato di portare acqua al proprio mulino. Intanto i poveri ragazzi che avevano partecipato al dibattito si buttavano sconsolati sulle sedie.

Dopo questo discorso assolutamente inconcepibile per la platea, che non andava neppure iniziato, o che comunque non avrebbe dovuto proseguire per più di dieci minuti, si è incominciato a parlare dei progetti del Comune.

Il discorso era sulla buona volontà dell'Amministrazione Comunale di rendere più vivibile il territorio, di creare punti di ritrovo e di aggregazione sociale. L'intervento è stato allungato e reso quasi più del dovuto noioso dall'enfasi data ad alcune espressioni parziali sull'operato del Sindaco e dei suoi collaboratori. Si sono dette tante parole sui progetti materiali, mentre su quei punti che avrebbero potuto interessare i presenti è stato detto poco e niente.

Infatti a una festa della Scuola ci si poteva soffermare un po' di più sulle idee di sensibilizzazione all'educazione stradale o su alcune idee che riguardavano corsi di teatro o altre attività nelle scuole superiori. Ma forse questi argomenti non avrebbero potuto interessare gli elettori, dato che sembrava di essere in piena campagna elettorale.

Ma vedendo l'età dei presenti, chiunque si sarebbe accorto che una propaganda elettorale sarebbe sembrata totalmente fuori luogo. La parte migliore è stata la fine, quando sarebbero dovuti intervenire alcuni studenti e alcuni docenti.

Inoltre si dovevano consegnare dei diplomi di partecipazione all'attività. Purtroppo, visto che c'erano già trenta minuti di ritardo, è stato concluso il dibattito e poi, nell'indifferenza generale, sono stati distribuiti da un nostro amico studente i “famosi” diplomi, mentre la palestra si sfollava rapidamente delle persone rimaste più del tempo previsto.

Tra noi studenti è rimasta soprattutto molta delusione, per l'egoismo degli organizzatori, per i nostri lavori inutili, per tutta la voglia di essere protagonisti in una manifestazione. Naturalmente c'è stata anche molta rabbia perchè siamo stati presi in giro per un giorno intero, e un po' di sconcerto per la leggerezza con cui hanno ignorato i nostri pensieri e cancellato i nostri interventi per fare sentire la nostra voce e illustrare le nostre opere.

Probabilmente hanno pensato di tagliare i nostri interventi perchè in una Festa della Scuola, a chi può interessare il pensiero degli studenti?

Ricordando Fabrizio De Andrè, un poeta in paradiso

*All'ombra dell'ultimo sole
s'era assopito un pescatore
e aveva un solco lungo il viso
come una specie di sorriso.*

*Dormi sepolto in un campo di grano,
non è la rosa, non è il tulipano,
chi ti fan veglia dall'ombra dei fossi,
ma sono mille papaveri rossi.*

*Gli occhi dischiuse il vecchio al giorno,
non si guardò neppure intorno,
ma versò il vino, spezzò il pane
per chi diceva “Ho sete, ho fame”.*

*E fu il calore di un momento,
poi via di nuovo verso il vento,
poi via di nuovo verso il sole,
dietro le spalle un pescatore...*

Fabrizio De Andrè

Ricordo...

Cara nonna,
io ricordo ancora il tuo volto
in un paio di occhiali bianchi,
lasciati su una sedia di vimini.
Ora, che non sei più con me,
sono sicura che mi guardi
dal firmamento ove sei.

La Droga

Ragazzo,
mentre stai seduto su quella sedia,
munito di siringa e polvere bianca,
qualcuno starà cercando una spiegazione
a questa follia.

Maria Eugenia Martire

SENTIRSI DIVERSO! La prima barriera architettonica

di Rosa Capalbo

Quando l'Associazione "Nuovi Orizzonti", ha promosso una "giornata di solidarietà", organizzando un corteo di disabili e gente "normale", per protestare contro un esercente non ha permesso ad una giovane donna di entrare nel suo negozio perché paraplegica, non ho partecipato anche se ho condannato aspramente l'esercente che ha ulteriormente offeso e umiliato una creatura già provata dalla vita.

Da sempre cerco di capire perché le cosiddette persone "normali" (tra virgolette), si sentano in dovere di vivere, agire relegando in un angolo, il più oscuro possibile, chi è stato meno fortunato. Non ho ancora capito la loro arroganza, mi sono solo convinta che siano più handicappati di un paraplegico perché dimostrano di non avere né cervello e né cuore.

Quando capiranno che un soggetto su una sedia a rotelle, un soggetto handicappato, resta sempre e comunque un soggetto?

Un soggetto che va rispettato in quanto tale, che non può diventare un oggetto, da mettere da parte, solo perché la società vuole così, solo perché una mentalità bigotta (merito anche di una Chiesa Cattolica che per secoli ha invocato per loro la pietà, mai la giustizia), li ha considerati esseri di serie B.

Fin da piccola, quando ascoltavo i vecchi e sentivo parlare di persone che, per il loro handicap, erano vissute (se si può chiamare vita), sempre chiuse in casa, provavo un

senso di angoscia: "anche quello sarebbe stato il mio destino?".

La poliomielite che mi aveva colpito a solo otto mesi, mi aveva reso paraplegica, condannandomi senza possibilità di appello, il mondo che mi circondava avrebbe fatto il resto?

Ma ero una bambina con una grande forza di volontà, ricca di speranze e mi dicevo: "io non mi farò mettere da parte, io vivrò, tanta gente mi aiuterà, non sarò sola!".

Sognavo e lottavo per continuare a studiare anche dopo le scuole elementari, non avevo ancora fatto i conti con quel mondo che aveva deciso di relegarmi in un cantuccio.

Mio padre era un uomo meraviglioso, ma era un povero contadino che mi amava troppo e non voleva chiudermi in un collegio per farmi studiare, gli sembrava che tenendomi vicino avrebbe potuto proteggermi da ogni male.

Quando dagli altri sentivo dirmi: "non sta bene che una ragazza malata come te voglia studiare, andare in giro, una ragazza malata non deve avere grilli per la testa!", allora si che soffrivo, allora si che mi sentivo franare la terra sotto i piedi, ma stringevo i denti perché non volevo arrendermi.

Sentivo che ci sarebbe voluto molto tempo per vincere la mia battaglia: il diritto di vivere.

Amavo leggere i "Grandi", divoravo letteralmente le loro opere, il cuore si dilatava e i sogni riprendevano il volo: "un giorno tutto sarebbe cambiato,

mi avrebbero permesso di studiare, avrei avuto un lavoro, sarei riuscita a non diventare una povera ragazza da compattare".

Già, perché in fondo questo vuole la società, mostrarsi buona dando l'elemosina di una pietà che, in realtà, è solo ipocrisia.

Sono riuscita a lavorare, a studiare, ma sento che sono ancora ai primi passi, che ho ancora molto da combattere, anche per quelli che, al contrario di me, non hanno voce, anche per quelli che non hanno il coraggio di denunciare le vergogne, perché hanno paura di essere strumentalizzati.

Non c'è solo uno Stato latitante che, oltre ad una pensione inadeguata persino alla sopravvivenza, non si fa carico di nessuno dei problemi esistenti nell'universo dei portatori di handicap, c'è tutta una cultura che li relega ai margini della società, non basta abbattere le barriere architettoniche, è necessario abbattere quelle, più insidiose, dell'ignoranza e della cattiveria.

Cattiveria, questa è la parola giusta per definire il comportamento dell'esercente che non ha permesso l'ingresso, nel suo negozio, ad una donna paraplegica, le ruote della sedia a rotelle avrebbero rovinato la moquette, la stessa parola è adatta per tutti quelli (sono purtroppo ancora molti), che di fronte ad un disabile fanno finta di non vedere che ha bisogno di aiuto, cattiveria è anche quella che fa dire, a molti, che i disabili sono dei parassiti, che vivono sulle spalle dei poveri lavoratori, non hanno quindi diritto a niente, neppure a vivere. Applicando questo discorso ai degenti, ai vecchi, ai bambini mi chiedo chi ha diritto d'asilo in questo mondo: nessuno, perché nessuno è immune dalla malattia e dalla morte, quindi tutti saranno, prima o poi, dei parassiti.

Fin quando non si riconosce a tutti, disabili e non, pari dignità e non si valorizzano le potenzialità di ognuno, ci sarà sempre qualcuno che si crederà superiore agli altri, soprattutto ai più deboli.

Io non chiedo pietà per gli handicappati, non chiedo pietà per me che faccio parte di loro, chiedo giustizia, quella giustizia alla quale tutti hanno diritto.

E' necessario rendersi conto che i cosiddetti "diversi" sono, in realtà, persone come le altre, che tutti possiamo essere considerati "diversi" perché, in natura, nessuno degli esseri umani è uguale ad un altro, e fin quando non si arriverà a comprendere la giustizia, si continuerà con quell'ipocrisia che, da millenni, fa da spartiacque tra coloro che sono sani e coloro che lo sono un po' meno.

La strada della giustizia è una strada lunghissima, si deve osare percorrerla, si deve avere il coraggio di denunciare le ingiustizie e gli abusi (se ne sono perpetrati troppo a nostro danno), si deve fare il possibile per migliorare la nostra vita per non appannare, o peggio distruggere, le speranze di un futuro migliore per tutti i bambini "diversi", e per i loro genitori.

Avevo deciso di andare a comprare un regalo dall'esercente che non ha permesso l'ingresso ad una paraplegica, poi ci ho ripensato, non merita che le faccia pubblicità, il suo negozio con la moquette è già il negozio della vergogna e non si deve infierire sui vinti.



Egregio Direttore (...o, meglio, carissimo Don Vincenzo), dopo aver letto su "Oggi Famiglia" la lettera di RENATA TURCO, mi sono sentito in obbligo di accogliere il tuo invito a mostrare almeno una certa sensibilità (... dal momento che non ho 'potere') nei riguardi di questa nostra 'disperata' sorella (come si autodefinisce), se non altro per farle capire che qualcuno si è interessato al suo caso, inviandole per tuo tramite l'intervento che ho fatto sabato scorso nel convegno "DAL DIRE AL FARE" svoltosi a Piano Lago.

Del Vangelo di Giovanni si racconta che a Gerusalemme Gesù incontrò un uomo, cieco dalla nascita. Allora i discepoli gli chiesero: "Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori perché egli nascesse cieco?" (Gv 9,2).

Non possiamo parlare di barriere architettoniche se prima non mettiamo il dito su quella che è la barriera per eccellenza: il rifiuto dell'handicap, considerato comunemente come una maledizione, come un castigo per chissà quale delitto! Il disabile, perciò, deve rimanere al chiuso della propria casa, lontano dalla gente, che non deve nulla a che fare con lui, per il quale prova ribrezzo o a favore del quale è portata a dire soltanto: "Poverino!"

La mentalità degli apostoli è, purtroppo, ancora molto ben radicata, soprattutto tra le nostre parti. Mi diceva un Assessore Comunale sangiovese, incaricato di effettuare un'inchiesta: "Franco, non puoi immaginare il numero dei disabili che esiste a S. Giovanni in Fiore! Noi, però, non li vediamo, perché non li lasciano andare in giro!"

La conseguenza di un siffatto clima familiare provoca un aiuto al rifiuto da parte dello stesso disabile della propria situazione fisica.

Dico che dà un aiuto, perché l'uomo per natura è portato a fuggire la sofferenza, essendo tutto proteso alla ricerca della felicità.

Chi vi parla ha sperimentato e continua a sperimentare sulla propria pelle cosa significhi essere dipendente, avere bisogno di chi sostituisca le gambe inferme, essere privo della necessaria forza forse proprio quanto più ti necessita, vivere l'incresciosa tristezza della solitudine, essere costretto a frenare una fantasia galoppante in contrasto con il tormentoso attrito di un'impotenza disarmante, dover abbassare gli occhi a fronte di chi guarda con commiserazione... in una parola: sentirsi diverso!!!

Non è facile sapersi accettare; ma è necessario farlo, usando appieno quanto si ha a disposizione e lottando anche con la forza della disperazione a fine di occupare un posto nel

la società e poter guardare dritto negli occhi altrui, consapevoli di non essere un peso morto, ma una parte attiva di una Comunità, dove ognuno svolge un compito diverso in vista del bene collettivo. Ecco, allora, dove sta la diversità: nello svolgimento di un compito che non è uguale a quello di un altro, ma è necessario alla società come quello di un altro.

In un articolo, che ho pubblicato recentemente su una stampa locale, mettevo in evidenza che, se di diversità si deve parlare, bisogna pensare a come un medico è diverso da un falegname; un insegnante è diverso da un muratore e così via; cioè si è diversi per l'attività che si svolge, ma si è pari nella dignità umana.

Solo quando si calpesta questa dignità si è davvero handicappati!

Che differenza fa l'andare a scuola con la carrozzina per svolgere il lavoro di segreteria - come faccio io - o andarci in macchina o con le proprie gambe, come fanno tanti altri?

Dunque, la prima cosa da fare per iniziare il cammino della propria realizzazione è quella di sapere accettare la propria situazione, convivendo con essa seguendo gli alti e bassi - come succede a tutte le persone cosiddette "normali" ed impegnarsi, con la caparbietà che caratterizza noi calabresi, a perseguire un fine che non tarderà a concretizzarsi.

Accettarsi non significa piegarsi passivamente ad una Volontà superiore, contro la quale è inutile lottare; ma prendere coscienza dei propri limiti e chi non ne ha? - e delle proprie possibilità, rifuggendo dai piagnucolosi pietismi e dalle pericolose mascherature di irresponsabilità, per scoprire poco alla volta che per ciascuno di noi QUALCUNO ha tracciato un piano d'amore, che soltanto ciascuno di noi - e nessun altro al posto nostro! - potrà realizzare!

Però... nessuno - abile o disabile che sia - vive da solo, senza aver bisogno dell'aiuto o del consiglio dell'altro.

A questo punto, è doveroso ricordare ancora una volta, come ho già fatto in altre occasioni, mio padre, il quale, in un momento cruciale in cui si è giocata - forse - la mia vita, con estrema semplicità, ma con la forza di chi sa guardare dritto negli occhi per evitare tentennamenti, mi ha detto: "Tu non lascerai gli studi! - frequentavo la seconda media in seminario e volevo lasciare tutto e ritornarmene a casa, perché la mia malattia era esplosa nell'adolescenza - Non verrai a casa. E' vero: non ti funzionano le gambe; ma la testa si! Non puoi fermarti!"

Ho stretto i denti; ne ho seguito il consiglio; ed eccomi qui!

Ma, oltre alle persone, c'è bisogno delle cose.

Lettera al Direttore

Come si devono abbattere le due barriere testé evidenziate, così si devono abbattere quelle architettoniche, mettendo semplicemente in pratica - da chi di dovere - il Regolamento per l'attuazione della legge n° 118 art. 27 del 30.03.1971, recante - appunto - NORME SULL'ABBATTIMENTO DELLE BARRIERE ARCHITETTONICHE. Si tratta del D.P.R. n° 384 del 27.04.1978, pubblicato sulla G. U. n° 204 del 22.07.1978. (... ne sorvolo la descrizione).

Le leggi ci sono, dunque; bisogna soltanto porvi mano, magari aggiungendoci un pizzico di sentimento, perché si tratta di favorire persone svantaggiate, che potrebbero vivere con dignità; anzi: potrebbero essere aiutate a riesaminare la propria posizione pessimistica per effettuare la rivoluzione copernicana della propria esistenza.

A volte si sente parlare addirittura di "mostro" in riferimento ad una persona fiaccata nel fisico, ridotta ad un mucchio inerte di ossa e pelle.

Ebbene: è tempo di ridare al "monstrum" latino il suo giusto significato, che è quello di "PRODIGIO". Il disabile è un prodigio!

E' un grosso capovolgimento di mentalità il rispondere affermativamente!!! Ritorniamo, allora, all'episodio con cui ho aperto queste note.

Alla domanda degli apostoli, che prevedevano comunque una risposta di senso negativo, Gesù risponde in un modo del tutto inatteso: "Nè lui nè i suoi genitori hanno peccato; ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio!" (Gv 9,3)

Quale sconfitta al pessimismo! Quale colpo duro all'ignoranza! Quale capovolgimento di mentalità! Quale vivificante speranza! Quale intima gioia! Quale nuova consapevolezza, che si allontana dalle meschine visioni umane per tuffarsi nell'Oceano del Divino!

Già: perchè Dio ammonisce: "Le mie vie non sono le vostre vie; i miei pensieri non sono i vostri pensieri. Quanto il cielo sovrasta la terra tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri!" (Is 55,8-9)

Perchè nel Bambino di Betlem, che suscita tenerezza e amore, dobbiamo vedere "l'Uomo dei dolori, che ben conosce il patire"? (Is 53,3)

Perchè Dio ha scelto la strada della sofferenza anche per suo Figlio? Quali colpe aveva commesso per finire sul patibolo della croce?

E' impossibile rispondere con la nostra umanità troppo lontana dalla Sapienza Divina! E allora? Dobbiamo fidarci di Dio e capire che Lui vuole esclusivamente il nostro bene! Se ne saremo convinti, potremo esclamare con S. Paolo: "Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la chiesa". (Col 1,24)

Per questo, anche io Franco, io Luigi, io Renata, io disabile in genere "sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me". (Gal 2,2)

Gabriele Francesco

RISTORANTE

Il Celicotto

LA NOSTRA VALIDITÀ

Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km da Cosenza

Per le prenotazioni dei tavoli telefonare allo (0984) 434314 - 435831

Le iscrizioni della chiesa di San Giorgio di Rogliano

di Egidio Sottile

Ultimamente sul n. 10 (ottobre 1998) della rivista "Fondazione Guarasci", ho letto con attenzione ed interesse un articolo sulla Chiesa di S. Giorgio di Rogliano di Vincenzo Napolillo e pensavo di trovare qualcosa di nuovo dal punto di vista storico su questo meraviglioso monumento nazionale opera degli scalpellini roglianesi. Niente di tutto questo. Il mio articolo però non vuole essere motivo di polemica, ma solo una ricerca della verità storica. Innanzitutto la piazza dove è situata la chiesa di S. Giorgio non è omonima alla stessa, come scrive l'articolista, ma è intestata a Saverio Altomare generale napoleonico e murattiano; prese parte ai moti napoletani con Morelli e Silvati e infine fu garibaldino ed ebbe il comando onorario del campo di Agrifoglio composto di oltre 4000 insorti. Di questo personaggio ho una fotografia d'epoca. Le testimonianze storiche che ci vengono tramandate da Mons. Alessandro Adami che fu parroco e primicerio della Chiesa di San Giorgio, sull'interessante opuscolo: "Tra i monumenti della Città di Rogliano", apprezzato nel 1921 dal Sottosegretario di Stato alle Belle Arti Giovanni Rosati, certamente non sono parto della mente dell'autore.

Si afferma nell'articolo che è sbagliata l'interpretazione della laconica iscrizione che esiste sulla II^a colonna della Chiesa, a sinistra di chi entra, e cioè "M. Hierscr", che potrebbe leggersi così; Magister Hieronimus curavit o creavit". A pag. 17 dell'opuscolo si legge: "In questo caso sarebbe bell'è trovato il nome dell'architetto od altro capomastro, la cui grandezza meglio risplenderebbe dall'umile capovolta laconica iscrizione. Ma questo è un "supporre" e questa supposizione potrebbe essere vera, come crediamo e cioè: "M(agister) Hier(onimus) Cr(curavit) o meglio Cr(eavit) e non Hieroio Martyri S(anctae) Cr(ucis) come scrive il Napolillo. Se si dovesse interpretare nel secondo modo a "Hiers" manca la "O" maiuscola "Hie(o)Rs" nell'abbreviazione; la "s" piccola avrebbe dovuto essere scritta in maiuscolo e cioè "S(anc)tae", riferendosi a Crucis e invece si tratta della "s" finale del nome del quale fa parte integrante. Di questo fantomatico "maestro Geronimo e non Gerolamo, anche il Frangipane (Brutium 28/02/1923), come si evince nell'opuscolo dell'Adami (pag. 68), lo annovera tra i capimastri Sansonetto Belsito e Gilberto, del quale a pag. 17 lo stesso Adami scrive "In ogni modo è probabile ritenere che questo nel tempio sia stato degnissimo parto della grande mente di Gilberto,



Il portale della Chiesa di S. Giorgio in Rogliano

celebre architetto roglianese". Ritornando alla interpretazione delle 8 lettere capovolte come "senso di umiltà" riferito al grande senso religioso del costruttore verso la Divinità nel costruire la chiesa e non ha niente a che vedere col (€)3 rivoltato del 16€8, (16?78), è sbagliato appunto interpretare "Hieorio" come Giorgio. Ho consultato alcuni vocabolari Latino-Italiano come il Georges, l'Angelini e il Mariani: i primi due non riportano il nome, il terzo invece riporta Georgius, come anche è tale dal punto di vista religioso e non "Jeorius". Sarà? Credo poi che dedicando una chiesa ad un santo la dedica si pone sul portale principale in bella evidenza e non su una colonna. Per quanto riguarda l'anno della costruzione, interpretando la M. come anno mille l'Adami scrive a pag. 14 dell'opuscolo: "Il millesimo (1641) che si legge alla cantonata vicino alla porta piccola della chiesa, non può indicare l'anno di costruzione del tempio, come apparisce dall'esame accurato della muratura e da quanto ora si espone; ma indica chiaramente l'anno in cui fu costruito il muro di sostegno alla facciata dopo il terremoto del 1638". Ciò vale per la M. della iscrizione sulla colonna all'interno della chiesa che va interpretata come "Magister" e non come "Martire". A pag. 11 del volumetto l'Adami an-

cora scrive: "Molto prima del 1577 esistevano a Rogliano due chiese parrocchiali quella di S. Giorgio e l'altra dei SS. Pietro e Paolo". E se il terremoto del 1181 distrusse Rogliano e risparmiò il rione Donnanni dove già esisteva la chiesa, tanto che l'icona della Madonna della Sanità si vene-

rava in S. Giorgio, si deve ritenere che nel secolo XVI fu ricostruito l'attuale produzione monumentale del Rinascimento. Lo storico Napolillo cita il Sovrintendente Valentini il quale per niente mette in dubbio che la chiesa del sec. XI sia esistita: "Infatti scrive: "La primitiva chiesa del sec. XI... or più non esiste" quindi esisteva, come si legge su un volumetto di Tommaso Morelli "Sui Terremoti" del quale fa parte un "Breve cenno storico sopra S. Maria della Sanità: "La S.S. donna della Sanità che si venera nella chiesa di San Giorgio Martire era una immagine dipinta ch' esisteva in una icona ne' Donnanni; e che fu collocata in detta chiesa dopo il terremoto del 1181". L'attuale chiesa di S. Giorgio fu ricostruita sull'antica chiesa nel 1500 e dopo secoli, seppellita poi sotto un indecoroso strato di calce, finalmente, fin dal 26 luglio 1920 veniva riportata alla luce dal pietoso piccone restauratore e nel giorno 8 gennaio c.a. dall'III.mo Soprintendente ai Monumenti di Sicilia e Calabria, inviato a mia richiesta, scrive mons. Adami, dal Ministero, veniva dichiarata produzione monumentale del Rinascimento" (pag. 15 Vol. cit).

Anche il Valente in una lettera datata Roma 24 gennaio 1921, esprime la sua stima nei riguardi del Primicerio Alessandro Adami "per l'opera amorosa svolta a prò del S. edificio".

In San Giorgio negli anni '50, al tempo in cui fu parroco don Luigi Conforti, che fece restaurare e ricostruire il cielo della chiesa in legno a cassettoni, fu rinvenuto sulla parete di sini-

stra un affresco che appunto ritrae la Madonna col Bambino e tra due Santi, ai piedi della Vergine un lettino con un ammalato. Non si sa a chi attribuire detto affresco o riferirlo alla vecchia icona.

Riguardo alla data 1638 devo dire che questa data non si trova scolpita sulla torre campanaria ma su un tufo di una vecchia casa di via Duomo e la data del terremoto è il 27 marzo, come riporta Tommaso Morelli nel suo opuscolo "Descrizione topografica della città di Rogliano e non il 23 marzo. Esiste infatti a perpetua memoria una lapide che ricorda il grave avvenimento, posta in una parete esterna della Chiesa di S. Pietro, datata 9 maggio 1646 (nono maj 1646 e data anche il terremoto al "sexto kalendas aprilis" e cioè il 27 marzo 1638. La torre o campanile un tempo distaccato libero in antico dalle case "assegnerebbe a prima vista, il medio evo" e potrebbe appunto risalire ad una data antichissima, pensando che i campanili o torri venivano costruiti per "richiamare gli abitanti del contado a raccolta nell'arengo per comunicazioni oppure a scopo di vendetta contro il nemico. Per finire bisogna ricordare Mons. Adami, illustre studioso, storico e teologo ed esprimere alla sua memoria il grande riconoscimento di aver restituito all'arte e a Rogliano un'opera di grande importanza artistica quale è la Chiesa di S. Giorgio.

Un discorso, a parte, sviluppò a più riprese Alessandro Adami, segnalando, nel saggio *Tra i monumenti della città di Rogliano e dei dintorni*, alla critica d'arte,

«la struttura singolare del campanile», a forma di torre, separato dalla chiesa, e assegnando la fondazione della chiesa (a tre navate), addirittura, «al secolo diciannovesimo». A questa falsa data egli pervenne dalla lettura sbagliata delle iscrizioni della chiesa dedicata a San Giorgio M. (martire o matrice?) e del campanile, e celebrando, di conseguenza, la nascita, avvenuta nel Mille, secondo il suo parere, dell'architetto o capomastro Gerolamo, «la cui grandezza - egli prosegue - risplenderebbe meglio dalla umile, capovolta, laconica iscrizione

M. Hierscr».

In un primo momento, egli così lesse l'iscrizione incisa sul 2° pilastro della chiesa:

magister hieromus curavit

In un secondo momento, egli interpretò la M. non come abbreviazione di Magister, bensì dell'anno Mille, in cui il fantomatico "maestro" fabbricatore Gerolamo lavorò alla costruzione della chiesa di San Giorgio.

Purtroppo gli errori e l'invenzione di questa figura non sono stati contraddetti né corretti, tanto è vero che il saggio dei fratelli Luigi Maria Perri e Ferdinando Perri, *Gli scalpellini di Rogliano*, pur partendo dalla creazione del secolo XVI, non precisa che Gerolamo non fu il «capostipite della scuola d'arte roglianese», ma fu il parto della mente di Alessandro Adami.

Infatti, l'iscrizione dedicatoria M. Hier. s. CR. è da interpretarsi come segue: Hieroio Martyri - Sanctae crucis - «a S. Giorgio Martire della Santa Croce».

Come bisogna rispondere oggi alla Mafia? E' Possibile accettare che questi "signori" siano i padroni della nostra vita?

di Simona Mirabelli

Abbiamo assistito, negli ultimi anni, ad una escalation degli attentati ad opera della mafia che è arrivata, oggi, ad abbattere i suoi nemici maggiori uno dopo l'altro come dei bersagli da tiro a segno. Alle esecuzioni mafiose lo Stato risponde con funerali solenni, discorsi indignati, litigi tra magistrati. Poi, piano piano, tutto ritorna come prima, fino al delitto o alla successiva strage.

C'è chi in Parlamento sostiene che Palermo e la mafia appartengono alla Sicilia e non all'Italia, senza capire, che garantire la convivenza civile e le libertà istituzionali a Palermo significa garantirle a tutta l'Italia. Proprio per questo ogni italiano, oggi, deve sentirsi cittadino di Palermo ed essere partecipe alla lotta contro la mafia.

Il Presidente della Repubblica Scalfaro ha parlato del dovere morale di resistere, e tutti noi dobbiamo impegnarci perché, accanto agli auspicati interventi forti del Governo e del Parlamento, non bisogna sottovalutare neppure i piccoli gesti individuali di solidarietà e di partecipazione, che contribuiscono a ricostruire una rinnovata cultura nazionale, importante per vedere nascere e crescere un nuovo Stato di diritto.

Le stragi mafiose in continuo aumento ci fanno capire che siamo in guerra e che l'avversario da battere è molto pericoloso. Stato contro mafia, quindi, ma lo scontro non deve consistere solo in una emergenza da funerali o in una emozione da prima pagina, ma in una nuova politica.

Ogni delitto di mafia sembra, nel momento in cui si verifica, il più inaudito, il più atroce, ma solo fino al delitto successivo che provocherà le stesse reazioni, le stesse parole.

Se la mafia è oggi così potente, la causa va ricercata in quei partiti e in quei politici che hanno ritenuto di poter scendere a compromessi con essa che, lasciato tranquillo di condurre i propri affari in Sicilia, avrebbe garantito in cambio un grande consenso elettorale nell'isola. Ciò ha funzionato nel passato quando la mafia si occupava delle attività agricole e della distribuzione dell'ac-

qua. Ha funzionato altrettanto bene quando ha assunto il controllo degli appalti e dello sviluppo urbanistico delle città siciliane.

Ma oggi con la gestione del traffico di droga la mafia ha a disposizione capitali ingentissimi, con i quali sta spingendo i suoi tentacoli ai più alti vertici finanziari, che con atti concreti punta decisamente ad un evidente cambiamento di lotta.

Il Governo ha varato delle leggi speciali antimafia, rispondendo alla esigenza di un maggior rigore per propiziare il successo delle indagini, anche se lacune forze politiche si oppongono sostenendo che le leggi già ci sono e che basta farle applicare.

Si sono così dati ulteriori poteri alle forze dell'ordine e si sono incoraggiati i pentiti che collaborano per poter individuare le responsabilità dei mandanti. Eppure proprio questo Stato di diritto che si deve rispettare in Sicilia è carente da molto tempo, non perché la Costituzione sia stata violata, ma perché milioni di cittadini si sentono abbandonati a loro stessi ed avvertono la lontananza dello Stato.

Coraggio popolo! rompete il muro di omertà.

IMPRESA EDILE
Vincenzo Mazzei

Ristrutturazione fabbricati
Ammodernamento appartamenti
Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)
Tel. 0984 - 965602 - 965123

IRRSAE CALABRIA - Seminario residenziale I Calabresi nella Repubblica napoletana del 1799 - Ragione e Utopia di Domenico Ferraro

Il 14 e 15 dicembre 1998, organizzato dall'IRRSAE - Calabria, si è svolto, nell'Hotel "La Principessa" di Campora S. Giovanni - Amantea, un seminario residenziale di studio sul tema: *I Calabresi nella Repubblica Napoletana del 1799. Ragione e Utopia.*

Ha presentato le problematiche del convegno il Dott. Teobaldo Guzzo, Vicepresidente dell'IRRSAE.

Ha porto il saluto il Presidente dell'IRRSAE, il Professore Armando Vitale.

Hanno svolto relazioni il Prof. Francesco Tiganì Sava del Liceo Scientifico "Fermi" di Catanzaro, il Dott. Antonio Garcea, Capo Ricercatore storico dell'Archivio di Stato di Catanzaro, il Prof. Giuseppe Guzzo, Ispettore scolastico, il Prof. Armando Vitale, Preside e Presidente dell'IRRSAE - Calabria, il Prof. Giuseppe Caridi dell'Univ. di Messina.

L'argomento del Convegno è stato suddiviso nelle seguenti scansioni culturali:

- 1) *Le ragioni del seminario: le basi scientifico-metodologiche*
- 2) *Le fonti documentali come strumenti di conoscenza*
- 3) *Gli archivi storici: origine, formazione, ordinamenti*
- 4) *Esperienze di didattica della storia*
- 5) *La lezione della scuola francese e la microstoria*

6) *L'uso delle fonti nella didattica della storia*

7) *Il 1789 e la Repubblica Napoletana: il contributo dei calabresi*

8) *Il Cardinale Ruffo, la Santa Fede e la Restaurazione Borbonica*

Le problematiche del Convegno sono state sviluppate seguendo metodologie storiche differenziate.

La coordinazione delle tematiche ha perseguito un'unica finalità, che non è riducibile ad una unitaria specificità storiografica, ma al perseguimento di una metodologia storica utile ed utilizzabile nell'ambito scolastico.

La storia, considerata come momento vitale della problematica dell'uomo, assume una valenza educativa solo se è capace di coinvolgere gli interessi dei giovani e renderli protagonisti ricercatori di fatti che sussistono non solo in una documentazione testimoniale, ma, anche, nei processi vitali e nelle esperienze esistenziali della società odierna.

La storia, analizzata come patrimonio culturale ereditario, sempre vivo e coesistente alle situazioni attuali, promuove una pluralità di processi formativi ed educativi. Essi stimolano le capacità dei giovani ad acquisire i valori, che hanno animato i protagonisti dei fatti che si raccontano e si analizzano. Li sollecitano ad inserirli e interpretarli in

quel contesto storico e in quel clima culturale, che ha storicamente giustificato il sorgere di avvenimenti, che hanno, di fatto, modificato, non solo la strutturazione sociale, ma, ciò che è più importante, la caratterizzazione culturale della popolazione e, oggi, il recupero di valori, che motivano la formazione e l'evoluzione di un'attuazione sociale, la cui concettualizzazione va ricercata molto lontano.

La conoscenza storica si attua mediante una ricerca, che inizia da esperienze attuali informali e casuali e si ramifica in processi diversificati, che, sempre più organicamente, impongono una loro ramificazione. Essa retrocede e s'inserisce in processi cognitivi, che, a loro volta, riscoprono nuove conoscenze, che richiamano esperienze non sempre visibili a chi persegue una memorizzazione storica, evidenziata in costruzioni astrattamente teorici, in cui, l'unica preoccupazione risiede in una giustificazione ideologica degli avvenimenti e in una teorizzazione di fatti, che debbano motivare conoscenze diversificate dal contesto culturale odierno.

La formazione storica, la ricerca delle fonti testimoniali, i processi intellettuali, che stimolano e promuovono, debbono sostanziarsi di una caratterizzazione, che investa la curiosità e gli interessi attuali dei giovani.

Il coinvolgimento li deve

indurre a ripercorrere, a ritroso, gli itinerari concettuali, che servano a riscoprire i fatti, la cui causalità e i cui moventi vanno ricercati e riscoperti in contesti sociali e culturali, che costituiscono, una volta evidenziati, i momenti veramente originali della conoscenza.

Infatti, stimolano la formazione di una mentalità prettamente critica, autonoma nei giudizi, capace di distinguere ed analizzare un rapporto testimoniale, idoneo ad evidenziare le finalità che i veri fatti assumono nel contesto degli avvenimenti che si studiano, valida a costituire veramente una cultura storica, che sia stimolatrice di una formazione intellettuale educativa nel leggere i contesti sociali attuali e pregressi.

La storia e la concretezza dei fatti analizzati devono indurci a saper utilizzare una metodologia storiografica, che si sostanzia di una processualità, che non può essere riducibile ad una loro conoscenza superficiale. Essi possono assumere qualunque valenza, quando non costituiscono la problematizzazione di avvenimenti, che sono, non solo il frutto di un protagonismo individualistico, ma la ragione e la conseguenza di specifiche causalità culturali.

Per se stesse non si evidenzerebbero, se non si procedesse attraverso una ramificazione pluridimensionale, che investe un processo me-

todologico di ricerca. La sua finalità, per essere efficace, deve assumere una climatizzazione culturale educativa e formativa e non solo una conoscenza dei fatti, anche se corretta, che storicamente sono stati già ricostruiti con più capacità critica ed onestà intellettuale.

La storia, allora, considerata come processo educativo e formativo di una cultura, la cui validità e dimensione sia peculiare alla formazione di personalità, che sappiano analizzare, distinguere ed autonomamente ricercare ed evidenziare i valori, che perdurano e vanno promossi nella storia individuale dell'uomo e degli uomini.

Ecco, allora, che gli avvenimenti tematici del Convegno, oltre ad avere una caratterizzazione conoscitiva locale e, perciò, storiograficamente ambientale, costituiscono il movente di una ricostruzione, che finalizza la formazione di una cultura, che non è riducibile solo ad un'indagine e conoscenza di fatti progressi nel tempo e nello spazio. Essa rende viva e vitale dei processi, che abitano i giovani a saper costruire e verificare la validità conoscitiva di esperienze esistenziali mediante effettuali e anche virtuali situazioni, che potrebbero modificare la verità delle conoscenze, se non si analizzassero nell'autonomia critica di una dialettica intellettuale predisposta mentalmente a confrontare, ad utilizzare tutti gli indizi, i presupposti, i fattori ambientali e culturali, in cui si sono verificati gli avvenimenti che si vogliono ricercare, ricostruire, analizzare.

Il Convegno di studio,

non si propone solo la ricerca di una verità storica sul coinvolgimento dei Calabresi nella rivoluzione della Repubblica Napoletana del 1799. Questa costituisce l'occasione e il movente di una riflessione critica sull'insegnamento della storia o delle storie nella scuola italiana e calabrese, in particolare.

Il dibattito e il lavoro di gruppi, in cui è stato articolato il Convegno, dimostrano effettivamente che le finalità metodologiche di una storiografia concreta ed educativa culturalmente si perseguono mediante la ricerca ambientale. Essa stimola la curiosità intellettuale e la capacità analitica di comprendere avvenimenti e fatti, che emotivamente sono a noi vicini e costituiscono quella verità conoscitiva, che forma la nostra storia personale e quella di tutti coloro che vivono le nostre stesse esperienze esistenziali.

La storia del Convegno attuale continua, allora, in quella esperienza fattuale, che si potrà attuare nell'ambito della scuola, con gli alunni e con quella storia vera, che costituisce l'esperienza scolastica dei nostri giovani, che sperimentano una propria personale metodologia storiografica, che sfocerà nella formazione di uno stile di cultura, che si dovrà realizzare nella storia della propria esistenza.

Se ciò avverrà, il Convegno è servito a formare veramente la dimensione educativa di una metodologia storiografica, che non è solo un processo conoscitivo, ma è anche un itinerario culturale esistenziale educativo.

Abbonati!

Oggifamiglia

il mensile della famiglia

Campagna abbonamenti 1999

Scegli subito il tuo regalo, specificando nello spazio riservato per la causale di versamento, una delle seguenti formule:

Contributo volontario

- 1) **Abbonamento ordinario** L. 20.000
- 2) **Abbonamento Amico** L. 30.000, con regalo *il libro* del nostro direttore Prof. Vincenzo Filice, "Leggere la Storia" Ed. SeF o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, Ed. SeF o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli Ed. SeF
- 3) **Abbonamento sostenitore** L. 50.000, con regalo *Borsa in nylon 210PVC*
- 4) **Abbonamento Più** L. 60.000, con regalo "Agenda della Calabria '99", Ed. VAL - Cosenza
- 5) **Abbonamento Enti e Sponsor** L. 100.000 con regalo libro "Leggere la Storia" e *Borsa in nylon 210PVC* o "Agenda della Calabria '99" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"

RUBRICA SANITARIA

I dolori addominali nel bambino

di Gaetano Pugliese

I dolori addominali rappresentano una evenienza molto frequente e spesso di difficile diagnosi nel bambino.

Molti, infatti, sono gli organi sia intra che extra addominale che possono provocare manifestazioni dolorose addominali di cui spesso il bimbo non sa riferire con precisione le caratteristiche e la sede.

Per orientarci è utile considerare: alcune peculiarità: l'età ed il sesso del bambino; se il sintomo è di tipo acuto o ricorrente; tempo e modalità di insorgenza; condizioni generali del bambino.

Nel neonato e/o nel lattante, specialmente se allattato al seno, un pianto irrefrenabile spesso associato alla flessione delle cosce sul bacino in condizioni generali buone frequentemente sono la manifestazione di coliche gassose ma non bisogna scartare l'ipotesi di un'ernia strozzata, di una torsione del testicolo o anche di ragadi anali. Oppure ancora vi è da considerare l'intolleranza al latte di vacca.

Se il dolore acuto compare entro i due anni di vita e si accompagna ad emissione di feci ricche di muco e striature di sangue possiamo trovarci di fronte ad una gastroenterite o ad una invaginazione intestinale.

Nel bambino in età prescolare (2 - 5 anni) non sono rare le crisi dolorose di origine psicogena, ma tale diagnosi è da prendere in considerazione solo dopo avere escluso tutte le altre condizioni che possono provocare tale sintomatologia. Crisi dolorose in sede periumbelicale accompagnate da altri sintomi quali febbre, vomito e diarrea o alvo chiuso possono essere espressione di un'appendicite acuta, diel diverticolo di Meckel, di una gastroenterite, così come di una polmonite che provoca il cosiddetto "addome metapneumonico". Altre possibili diagnosi da porre sono la gastrite, l'ulcera peptica, la presenza dell'*Helicobacter pylori*, patologie a carico dell'apparato genito-urinario, parassitosi intestinale, malattie del fegato, della colecisti e del pancreas.

Nel bimbo in età scolare la maggiore collaborazione così come la più precisa descrizione di sede, carattere, frequenza e durata del dolore da parte dei piccoli pazienti rendono più facile la diagnosi. Le condizioni morbose a cui fare riferimenti possono essere sovrapponibili a quelle descritte precedentemente aggiungendo che nelle femmine puberi o prepuberi bisogna considerare anche un'eventuale patologia ovarica. Infine, un capitolo a sé che non ha una corrispondenza con una fascia di età è quello che riguarda i dolori addominali ricorrenti



(D.A.R.).

Si definiscono DAR sindromi dolorose addominali che colpiscono il bambino per un periodo di tempo di almeno tre mesi e che ne compromettono le normali funzioni (giuoco, scuola, rapporti con coetanei, ecc.).

I DAR rappresentano un problema frequente e spesso poco chiaro poiché solo in una piccola percentuale di casi (10% circa) viene individuata una causa organica ma ciò non significa che il DAR sia un'entità da sottovalutare poiché potrebbe anche rappresentare il primo sintomo di numerose malattie. E' necessario conoscere le caratteristiche, sede, frequenza, durata, intensità ed eventuali sintomi associati. Un'infezione delle vie urinarie, stipsi cronica, infestazioni intestinali, appendicopatia, invaginamento intestinale, litiasi renale e della colecisti, ulcera, malattia celiaca, masse addominali sono buona parte delle cause di DAR. E' inoltre importante all'interno dei DAR riconoscere le forme funzionali dando il giusto peso alle condizioni psicologiche del piccolo che presenta DAR specie in età scolare.

Dopo questa breve trattazione sulle più frequenti cause di dolori addominali nei bambini, in considerazione dell'ampia possibilità di cause da indagare, un genitore, con un piccolo affetto da tale patologia, deve consultare al più presto uno specialista. Questi, qualunque sia l'età del piccolo, dovrà farsi guidare soprattutto dalla clinica; l'anamnesi de-

ve essere più minuziosa possibile indagando su abitudini alimentari e di vita del paziente; l'esame obiettivo e la palpazione dell'addome dovrà essere effettuata con la massima accuratezza tenendo presente che soprattutto per i più piccoli la collaborazione è scarsissima ed ecco perché il genitore svolge un ruolo importantissimo nel riferire al medico anche il particolare che sembra meno importante. E' consigliabile affidarsi ad un medico che una volta avuto un orientamento diagnostico sul tipo di patologia cui ci si trova di fronte sceglierà l'iter diagnostico da effettuare tenendo presente che non esistono protocolli diagnostici standard di indagini di laboratorio e strumentali.

Per finire in linea generale un consiglio per i genitori è quello di cercare di collaborare al meglio con il medico poiché dalla collaborazione tra genitore e medico ne trae i benefici maggiori il piccolo paziente ed ancora un clima familiare teso e poco sereno può riflettersi sui figli scatenando manifestazioni dolorose allo stesso modo di cattive norme dietetiche in assenza di patologie d'organo.

I lettori, che lo crederanno opportuno, possono prospettare problematiche riguardanti la salute. Il dottore ne farà oggetto di articoli.

Le proposte devono essere inoltrate presso la Redazione di "Oggi Famiglia", Via G. Salvemini, 17 - 87100 Cosenza

Iniziative culturali del Centro Arte Ricerche Meridionali

di Adele Filice

Un libro scaturito da un'idea originale; il luogo della presentazione, indiscusso cenacolo di cultura per una rinnovata vitalità cittadina; un pubblico sorprendentemente curioso di vedere e, soprattutto, di ascoltare. Erano questi gli ingredienti del pomeriggio di domenica 14 dicembre, quando nei locali del Centro Arti Ricerche Meridionali di Cosenza è stato presentato il volume di Patrizia Altomare "Ultime Pagine". Seguendo lo stile dell'autrice, cominciamo dalla... fine ad esaminare gli elementi di questa mistura che, vaporizzata nell'aria, ad un certo punto, ha fatto respirare un ossigeno d'altri tempi. Il pubblico. Cosenza sembra aver ritrovato il gusto della conversazione letteraria, memore della solida tradizione che ha impastato le mura (e non solo) dell'Accademia Cosentina. Volti giovani e maturi, femminili e di uomini, quale curioso, quale affettuoso e solidale con un'autrice alla sua prima esperienza, che infonde tanta tenerezza ma è capace, allo stesso tempo, di irradiare tanta forza. Ma l'atmosfera è anche il luogo in cui un evento accade e allora, come non lasciarsi trascinare dalla suggestione di quelle stanze del C.A.R.M. che, ormai da un ventennio, organizza ed ospita lavori di studio e cultura letteraria, ricerche sociali, concorsi letterari ed artistici di levatura nazionale, convegni e festival di poesie? Come non pensare al fermento intellettuale di questa "corte dello spirito" conoscendo l'impegno che ha profuso nell'attuare scambi culturali con altri centri ed istituzioni; come non sostenere con entusiasmo le pagine di "Nuova Rassegna di Studi Meridionali", organo di stampa del C.A.R.M. e specchio di una realtà sempre poco conosciuta, di un mosaico di Storia e di storie sempre indefinito ed indefinibile? E a gettare il suo sprazzo di luce sulla realtà particolare ed universale insieme, arriva Patrizia Altomare con le sue "Ultime Pagine", un libro curioso, insolito già nel suo concepimento, poiché racchiude i capitoli finali dei romanzi che l'autrice ha solo immagina-

to, instaurando così una giocosa confidenza con la fantasia del lettore, libero di immaginare a suo piacimento le vicende e i personaggi dei capitoli precedenti. Ma la particolarità di "Ultime Pagine" non è solo qui; la scrittrice "gioca" con tutto: il tempo della narrazione mescola presente e passato, differenziandolo con l'espedito dei caratteri stilistici di scrittura diversi. Gli scritti sono densi di metafore, di messaggi lanciati tra le righe e mai enunciati per la precisa intenzione dell'autrice di non voler ergersi mai a giudice e non voler imporre il suo modo di osservare la realtà e di giocare con l'immaginazione. Tantissimi e brucianti i temi trattati con tocco leggiadro, a volte etero, dall'autrice: da quelli sociali come alcolismo, omosessualità, scontri generazionali, droga, divorzio, emigrazione a quelli etici e filosofici quali clonazione, lotta tra bene e male, tra Vita e Morte. Mai, però, Patrizia Altomare entra nei romanzi; parlano solo i suoi personaggi, attraverso il vissuto, le emozioni, i ricordi, la loro volontà di lottare o soccombere. Delicatissima è la presentazione di alcuni protagonisti o di vicende che assumono la forza poderosa della rappresentazione archetipica: rosa, acqua, bambino sono femminilità, vitalità, innocenza. Nella fisicità dello svolgersi delle azioni o del divenire degli eventi si celano rappresentazioni e significati simbolici dalla potente forza evocativa: la curiosità di un'antica donna di paese è il desiderio di conoscenza del genere umano; l'acqua che lambisce il corpo tormentato di una donna è l'elemento primigenio da cui ha origine la vita, interiore e fisica; un giocattolo abbandonato per il timore di affrontare i pregiudizi degli altri è l'infanzia prima generata e subito dopo uccisa. Questi e tanti altri gli affreschi che Patrizia Altomare dipinge in "Ultime Pagine", un libro fatto di frasi ma in cui s'inserisce prepotente il bisogno della poesia, delle immagini-lampo, della musica e dei colori che solo la poesia sa dare.

Più rispetto per gli alberi cittadini

di Giovanni Cimino

Cosenza è una città che può contare migliaia di alberi, ma scarsamente protetti.

L'albero è una delle creature più belle del mondo vegetale; molti di essi c'erano quando siamo nati e ci saranno quando moriremo, per questo motivo possiamo dire che gli alberi della nostra città fanno parte dell'identità di noi cittadini.

Queste creature silenziose e utili alla nostra esistenza sono spesso oggetto di poco rispetto; in realtà dovremmo salvaguardarne la salute, curandole e amandole.

Da osservazioni attente ho potuto notare che nelle frazioni si ha un più rispetto verso questi giganti del mondo vegetale, rispetto che diminuisce nei quartieri periferici e ancor più nel centro cittadino.

Inoltre la loro potatura annuale talvolta è un vero disastro, come è capitato per i bellissimi alberi secolari che si trovano vicino alla Chiesa di Santa Maria di Portapiana, intervento che non ha niente a che fare con la potatura, in quanto è stato tagliato, di alcuni di loro, finanche parte del fusto.

Lungo Corso Vittorio Emanuele II vi sono platani che avrebbero bisogno di cure, così come la maggior parte degli alberi di tutta la città, ma non si fa niente.

Per non parlare del centro cittadino di Cosenza nuova, dove moltissimi alberi sono soffocati dal calcestruzzo o da piastrelle, oppure non hanno uno spazio di terra intorno alla base del fusto, mentre quelli che ce l'hanno non è proporzionato al diametro del fusto e manca di protezione perimetrale.

Spesso si verifica che parcheggiando parzialmente sui marciapiedi si addossano la macchina ad un alberello che viene gravemente e quotidianamente danneggiato.

Per non parlare degli abusi di coloro i quali infastiditi della presenza di alberi e per soddisfare una loro comodità li eliminano, tagliandoli. In giro per la città vi sono alberi ammalati, non curati, deturpati, violentati.

Alcuni di essi sono cadenti, altri in parte senza corteccia, oppure mutili.

Vi sono anche strade cittadine dove gli

alberi sono rari, come è il caso di Via XXIV Maggio.

L'Amministrazione Comunale si è prodigata con dotare parti della città di alberi e si sta prodigando con parziali lavori per la costruzione di protezione perimetrale degli spazi di terra intorno alle basi dei fusti degli alberi, come di recente sono stati eseguiti in un brevissimo tratto di Viale della Repubblica, ma ancora c'è tanto da fare; vi sono in altre parti dello stesso Viale della Repubblica e altrove alberi che, soffocati dal calcestruzzo e senza spazio di terra intorno alla base dei loro fusti, hanno rotto ovvero divelto il piano di calpestio del marciapiede soffocati, nella parte inferiore del fusto, dall'asfalto.

Volendo segnalare un caso particolare, c'è un albero in Via Lungo Busento Tripoli, vicino al ponticello di legno, che manca di una parte del fusto per una cavità grande che si è venuta a creare e per questo motivo sarebbe necessario urgentemente eliminarlo, poiché pericoloso per i passanti, sostituendolo con un altro.

Fra i pochi spazi di terra intorno alla base degli alberi proporzionati alla circonferenza dei fusti sono da segnalare quelli che si trovano lungo la discesa dell'Ospedale Civile (anche se devo evidenziare che essi sono mancanti di protezione perimetrale) e la maggior parte di quelli di Viale degli Alimena.

Le persone civili amano l'arte e la natura; se vogliamo essere tali dobbiamo fare di più per la nostra città e rispettare i monumenti e le opere d'arte che non mancano, gli alberi secolari e gli alberelli, che vivono con noi e fanno parte della nostra identità, senza abusare della cosa pubblica con usi impropri, abusi e poco rispetto verso queste creature singolari e utili, da definire fra le più belle sculture viventi di questo nostro mondo che ogni giorno di più vede calpestare i valori della vita, dello stare insieme, di un bene prezioso e di tutti i cittadini quale è un albero di una città, della nostra città.

Gioacchino da Fiore

INNO ALLA PATRIA CELESTE

Traduzione poetica di *Luigi Verardi*

O felice regno, patria celeste
ove riposa l'esercito dei santi,
gloria s'addice e infinita
pace perenne

Non è di penna debole segnare
non dell'umana voce gracile ridire
quanta è la gloria ai virtuosi
da Dio parata

A Te sospira la prole degli umani
persa per colpa del primo genitore
ma il divino nostro Redentore
salvò da morte

a ragione dunque, la voce umana
geme afflitta nelle dure tenebre
senza la gioia del paradiso,
pei civi santi

E' infatti illusa da fallace lume
la demente schiera giovanile
e crede dolce ciò che inonda il mondo
d'eterno pianto

Cosa può l'uomo a morte destinato
se non piangere le misere rovine
giacché pianse fin dalla culla
il suo dolore

misero e infelice chi non sa
che sulla terra resta pellegrino
e non anela alla felicità
del regno eterno

Oh, se ognuno potesse pregustare
nel palato del cuore i cibi santi,
in dispregio avrebbe certo le falsità
di nostra vita

né tuttavia può meravigliare
che la gente secondo grazia sia
divisa tra l'inferno, purgatorio
e paradiso

cielo, terra, inferno considerati
uniti e peculiari e con sigillo
proprio di ciascuno e l'attributo d'uno
non è dell'altro

L'inferno è giusto sito tenebroso
il cielo è in alto nell'eterna luce
la terra è in mezzo, e comune
ad ambedue

L'inferno non ha angeli ma demoni
il cielo non ha demoni ma angeli
la terra senza angeli né demoni
ha l'uomo solo

Egli fu morso dal maligno serpe
se si considera uno stato solo
tartaro o paradiso anche il mondo
sembra diviso

la terra, infatti, vista dall'inferno
sembra celeste è tuttavia abisso
se si considera dal paradiso,
e giustamente

Il nostro mondo valle di lacrime
procurò lacrime ai progenitori
costrinse gli eredi a piangere
lacrime amare

Non piange infatti l'uomo pellegrino
che sopra la riva del fiume siede
di Babilonia e pensa della madre pia
al dolce viso

O vera madre civita superna,
a te sospirano le anime fedeli
che gustano gocce di rugiada
dal ciel mandata

chiarezza eterna di tua claritate
onor, decoro sulle turre mura
e sulla mura lieta giocondità,
canti di gioia

Splendide gemme son le tue pietre
oro purissimo è la tua bellezza
di pregiate perle decorate son
le tue porte

Strutturate son le fondamenta
di preziose pietre, gran bellezza
in ampi spazi l'albero di vita
multiplo sorge

Felice albero, rorido dell'onda
dell'eterna fonte che dal trono emana
dall'impeto del quale gioisce sempre
la città di Dio

questa città lieta di tue lodi
nessuna lingua può far risuonare
né alcun senso dell'umano cuore
può penetrare

che pensando ad un luogo ancor più alto
quanta sarebbe la gloria dei giusti
che coronati son dinanzi al trono
del re eterno

giammai scontenti né mai sofferenti
sempre esultanti cantano alla cetra
nessuna turba interrompe quella gioia
del di festivo

Pioggia e vento con l'inverno passeranno
fiori ovunque sulla terra giungeran
canti nuovi trepidanti scioglieran
le tortorelle

Udiranno la voce dello sposo
lieta: "Svegliati o diletta e corri,
corri a ricevere la corona
per te parata

feconda è la prima notte di nozze
gioconda è la musica dei cantori
e lieta è la schiera dei musicisti
e di citaredi

Anche la terra risponde a quei canti
e il coro dei santi pure esultano
i cuori dei convitati d'eccelsa
gioia riempiono

Queste poche cose l'aspetto vero
di quello sposo, vero Re e Maestro
che sopra ogni corona vince e regna
sempre a sé uguale

Del quale meravigliosa è la gloria
maestà, bonitate somma chiarezza
il cui splendore vince dei cuori
tutto il silenzio

Perciò dispezzate la fallace gioia
del mondo, amiamo i gaudii sempiterni
dov'è la sorte dei Santi, posti a cuneo,
sorte felice

Sia gloria a te o Padre sempiterno
al Figlio e a Colui che procede
ugualmente d'ambedue onore
uguale amen

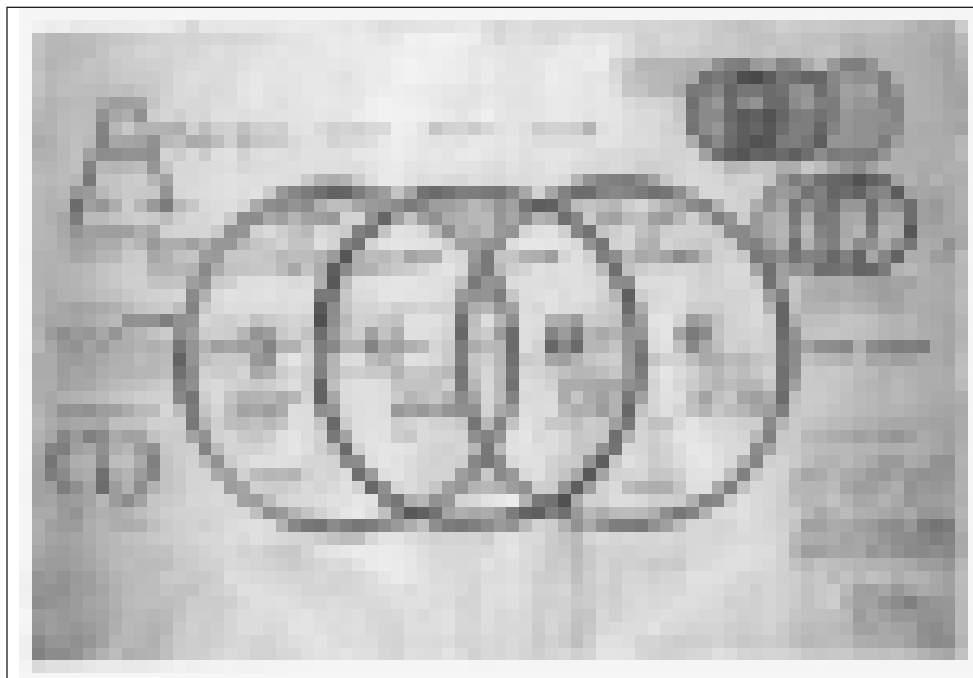
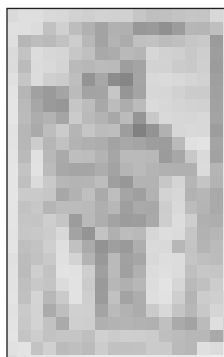


Tavola XI del Libro delle figure: i cerchi trinitari.
Le figure, concepite e disegnate da Gioacchino illustrano il complesso e originale pensiero dell'abate fiorentino basato sulla teologia trinitaria della storia.
La tavola XI, sullo sfondo dei tempi dell'Antico e del Nuovo Testamento, raffigura l'intero corso della storia umana divisa in tre età o stati. Il primo è l'età del Padre, il secondo età del Figlio, il terzo stato l'età dello Spirito Santo. L'unità della sostanza divina è indicata dal "cuore" ovale dell'immagine che è comune ai tre cerchi indicanti le tre persone divine.

A fianco: immagine di Gioacchino del 1612



Un artista di valore: Giuseppe Leonetti detto "Micera"

di Luigi Pellegrini

E' morto a Cosenza Giuseppe Leonetti, in arte "Micera", educatore e poeta. La notizia ci è giunta improvvisa, sul filo del telefono, in un triste mattino di fine ottobre. L'Amico e collega, dopo una breve malattia che ci aveva tenuti, comunque, col cuore ansimante di speranza, ci ha lasciato attoniti e sgomenti. Per sempre.

Giuseppe Leonetti, nato a Serra Pedace nel 1919, per quarant'anni ha insegnato nelle scuole elementari. Era giornalista pubblicista, e da 22 anni dirigeva il periodico culturale "Il Gruppo". Al suo attivo aveva numerose pubblicazioni edite e inedite. E' stato più volte insignito di benemerenze ed ha ottenuto, come poeta, premi a carattere nazionale. E' stato anche tre volte premiato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Come critico d'arte ha collaborato a diversi quotidiani, tra cui: "Il Roma" di Napoli, "Il Mattino", "Il Giornale d'Italia", "Il Tempo", "La Gazzetta del Sud". Ha curato diverse monografie di pittori e scultori. Come saggista ha presentato e commentato diversi testi di letteratura infantile per le scuole. Tra le opere pubblicate si evidenziano i tre volumi "Il mio paese, la mia gente", di

cui i primi due patrocinati dall'Amministrazione di Serra Pedace, mentre il terzo avrebbe dovuto vedere la luce quest'anno. Riesce difficile, per chi scrive, oggi, a distanza di qualche settimana dalla grave perdita, parlare di quest'uomo buono, la cui vita ha speso, con dedizione, alla Famiglia, alla Scuola e all'Arte. Fummo, con Peppino, amici, d'una amicizia fraterna. Egli fu nostro collega, compagno di viaggi, di lavoro comune; con lui abbiamo condiviso esperienze, fatiche, iniziative giornalistiche non prive di sacrifici, ma piene di fede e di ardimento.

Collaborava alla nostra attività culturale e artistica, ci incoraggiava a non mollare durante i difficili percorsi delle nostre fatiche. Per le sue doti di mente e di cuore e, per l'amore che nutriva per l'arte, si legò fedelmente a noi. Oggi ci è venuto a mancare, e noi siamo rimasti, ormai, soli e in pochi. Quell'anello, che teneva unita la catena di fraterna amicizia e che eravamo riusciti a creare e tenere salda, s'è spezzata.

Già i suoi anelli iniziarono a sfaldarsi dopo la scomparsa anzitempo dei nostri compagni di viaggio che qui vogliamo ricordare: Giovanni Montera, il dina-

mico direttore di "Ateneo Bruzio" e il fine poeta di "Lacrime di mezzanotte"; Luciano Rossi, l'animatore dei nostri Consessi; Don Ciccio Fusaro, il narratore delle sue "Creature di polvere divina"; Emilio Benincasa, con i suoi "proverbi vernacolari"; Dante Salituri, il poeta solare; Elio Fata, valoroso giornalista che si era unito a noi nell'azione per la risoluzione delle istanze della nostra Società; e, nel ricordo che non si cancella, aggiungerei quel caro nostro fratello, Umberto Ragusa, che ci raggiungeva spesso, da Bari, per essere presente ai nostri Convivi.

Tutti amici, scomparsi anzitempo. Ora, anche Peppino se n'è andato. Con lui si è spento un modello di vita, di dedizione alla famiglia, al lavoro, alla cultura. I suoi versi, per lo più dedicati a parenti e amici, rivivono - comunque - sempre in noi, nel ricordo continuo di Lui, che difficilmente si cancella. Le nostre preghiere, siano di conforto per i Suoi cari, per l'adorata consorte Raffaella Valente, per i figli dottori Lucio e Maria Beatrice, per i nipotini che sono stati per Lui tutto lo scopo del Suo vivere in questa "Valle di lacrime".

Addio, Peppino!



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scagliani - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni su "Oggi famiglia" La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

La violenza nella società tecnologica e multimediale

Il volume raccoglie i contributi di C. Acone, L. Corradini, E. Damiani, F. Frabboni, F. Blezza, M. Borelli, E. Colicchi - La Presa, D. Novara, F. Lo Giudice, B. Segre, A. Basizza Madeo, E. Stancati, G. Villarossa, R. Borsellino, A. Mangano, V. Telmon, S. S. Macchiotti, R. Lanfranchi, G. Martirani, M. Farina, A. Bruno Ganeri, D. Riccardi, C. Scuderi, A. Pieretti.

Le problematiche, riguardanti la nonviolenza, sono state esaminate da tutte le angolazioni, con un atteggiamento diversificato, con ragionamenti critici, con correttezza scientifica.

Sono stati evidenziati i motivi storici, filosofici, religiosi, economici, pedagogici, educativi, antropologici, sociologici, psicologici, culturali della violenza nella società di oggi e in tutte quelle situazioni che, poi, hanno dato origine a manifestazioni di dottrine e di prassi, che hanno storicizzato la violenza, individuale e collettiva.

La finezza e la sottigliezza di alcuni contributi chiariscono, anche in senso linguistico e filologico, la sua origine storica.

Dimostrano, poi, come, nell'attuazione concreta e nelle situazioni esistenziali, ha perseguito finalità, che hanno spiegato la loro virulenta azione nefasta nel tessuto vivo della società.

Sono state, anche, analizzate le sottili, invisibili, incontrollabili influenze, che hanno devastato e distrutto personalità, la cui psicologia ha subito danni irreparabili.

In tutti, o quasi tutti i saggi, è stato evidenziato come la società, nel suo complesso, produca, in modo inimmaginabile, strategie, il cui risvolto è sempre violento.

Infatti, efferate concasualità investono alla radice l'ambientazione culturale della comunità, l'habitat sociale delle persone. Tutte queste realtà, poi, versano le loro conseguenze inquinanti nel tessuto concreto delle esperienze esistenziali, individuali, sociali.

Anche la civiltà, la tecnologia, il progresso scientifico hanno determinato un tipo di convivenza violenta.

La società, mentre è alla ricerca affannosa di una costruzione storica, che abbia, come struttura essenziale, uno spirito di efficace collaborazione, di operante cooperazione, di rispetto per tutto ciò che esiste e permane nei rapporti della natura e degli uomini, si ritrova, poi, a dover studiare strumenti che debbano neutralizzare, isolare i processi violenti che produce.

La processualità di tali eventi coinvolge non solo l'azione concreta, la prassi quotidiana, l'efficacia operativa, ma la stessa cultura, il suo modo di realizzarsi, di esprimersi, di coinvolgere le persone e gli eventi.

La famiglia, la scuola, i mass media non possono costruire schemi mentali che, poi, successivamente, sfociano nella violenza, in atti inconsulti, in un linguaggio discriminante, in una verbosità offensiva. Spesso, senza vo-

lerlo, con i loro atteggiamenti, con la loro direttività, il loro rigore moralistico, la loro astratta praticità, creano contraddittorietà manichee. Non tendono ad interpretare, a capire l'interlocutore diverso, ma a screditarlo, a isolarlo, a condannarlo per non dialogare, colloquiare nel rispetto della multiculturalità, della plurietnicità.

L'uomo deve capire che la varietà è una ricchezza inestimabile e non un limite nella capacità di apprendere, comportarsi, agire.

E' stato evidenziato come la famiglia, la scuola, i mass media devono porsi nella traiettoria di saper stimolare atteggiamenti critici, originali nel sapersi appropriare dei contributi altrui, di saper comunicare per dialogare sempre, di saper comprendere e rispettare le ragioni degli altri per non innescare quella serpeggiante e viscosa irrazionalità, che crea odi, rancori, disprezzo, violenza.

Allora, la nonviolenza, si legge nei contributi, è una condizione storica e culturale dell'uomo, che deve caratterizzare la specificità mentale degli esseri umani, in ogni loro azione e in ogni loro vicenda vitale.

Anche le strutture sociali, spesso, nelle loro attività, operano costrittività che, quando non creano isolamento, inducono a quelle direttività restrittive, che escludono ogni alternativa, ogni possibilità di scelta, ogni forma di contraddittorietà.

Le religioni, anzi le organizzazioni e le ideologie religiose, quando non si sono aperte al dialogo, ma hanno operato in modo manicheo, hanno storicamente costruito preclusioni invalicabili, incomunicabilità ideologiche e non hanno stimolato al colloquio, alla discussione, al confronto, alla diversità, alla comprensione, e, perciò, all'accettazione e al rispetto dell'eticità e delle idealità altrui.

Si legge ancora che la storia stessa, la filosofia, la cultura sono raccontate in una prospettiva univoca, che ha suscitato, di volta in volta, atteggiamenti di violenza irrazionale, senza ricercare le ragioni altrui per discuterle criticamente e giustificarle obiettivamente nel loro processo cognitivo e metacognitivo.

La violenza nel mondo, ormai, si configura con strategie tattiche che, molte volte, è anche difficile contraddistinguere per le mimetizzazioni sociali che assumono e per la credibilità economica che esprimono, poiché il riciclaggio dei capitali illeciti, frutto di efferata violenza, percorre tragitti invisibili e riemerge in organizzazioni di attività, che soddisfano l'esigenza del lavoro di molti.

Anche la mafia, in questa civiltà sofisticata e tecnologica, assume configurazioni particolari e la sua origine, il più delle volte, s'identifica con la crisi dei valori ideologici, la carenza di idealità etiche e di libertà sociale.

La società tecnologica, si evince dagli scritti, pur di procurare ricchezza, ha creato,

mediante il dominio indiscriminato dei mass media, la cultura del consumismo e, perciò, non ha remore, ne scrupoli morali, poiché l'economia e la finanza mondiale non si propongono obiettivi etici.

La sfida del terzo millennio, affermano gli autori, consiste nel costruire la cultura della nonviolenza se vorrà sconfiggere tutte le violenze, politiche, economiche, ideologiche, religiose, culturali, mafiose, criminali, educative.

Infine, la donna, continua a sopportare le più dure ingiustizie nell'ambito del lavoro, nella difficoltà di un adeguato sviluppo di carriera, nel doversi accollare il peso della famiglia.

Gli antichi, storici, immutabili ruoli della donna, purtroppo, permangono ancora in questa nostra civiltà dei mass media e delle immagini. Viene soltanto esaltata la sua corporeità per promuoverne la sua commercializzazione e suscitare una sessualità, priva di ogni senso morale, provocatrice di una eroticità adescante, che sconvolge i sentimenti, ne altera la maternità e suscita nella fantasia eccitazione farneticante.

Allora, in una società, ove ogni rapporto sembra che esalti la violenza, la strada, che bisogna percorrere, per creare una cultura della nonviolenza, è costituita dal recupero della moralità e dell'eticità.

Il volume, nel suo complesso, c'insegna a riflettere e a leggere la realtà con spirito critico e con obiettività scientifica e storica.

Giuseppe Serio e Vincenzo Pucci, (a cura di), *La nonviolenza: una proposta educativa per il terzo millennio*, Editore Luigi Pellegrini, Cosenza, 1998, pagg. 296, L. 40.000

La progettualità e i processi educativi e cognitivi

La ricerca sulla progettualità collegiale, realizzata ed elaborata da un gruppo di lavoro dell'Irrsae Calabria, costituisce un'opera altamente scientifica, poiché è intrisa da una caratterizzazione teoretica e da una fondamentale stimolazione e una verifica critica, condotte sul campo.

Infatti, partecipano alla realizzazione dell'opera diverse scuole e, poi, operatori di formazione professionale e di stili culturali diversificati.

La specificità dell'esperienza risiede proprio in questo coinvolgimento integrato, che sfocia in una diagnosi analitica, in una proposta costruttiva pratica, che dovrà stimolare la formazione di una metodologia didattica di gruppo e una capacità operativa interagente.

L'esperienza promossa dall'Irrsae Calabria si propone il conseguimento di una diversa professionalità docente, che deriva, naturalmente, da una forma mentis, non più egoisticamente soggettivistica, ma da una prospettiva socializzante e interrelazionale.

Infatti, la mobilità sociale, la multimedialità, le interconnessioni culturali ed etniche, la collaborazione e la progettualità d'équipe in campo scientifico, produttivo, finanziario, richiedono una professionalità, che le società pregresse non potevano concepire e, perciò, era enfatizzato il lavoro individuale.

Ora, invece, le società moderne, per la loro complessità e per le loro necessità, richiedono e non possono rinunciare ad una generalizzata e particolareggiata capacità progettuale e programmatica se intendono educare e formare le nuove generazioni, che dovranno inserirsi in una società tecnologica, robotica, telematica e sostanziata da una

cultura multimediale e multietnica.

L'esperienza, vissuta dal gruppo di lavoro, traccia un itinerario di ricerca formativa, educativa e metodologica, valido per ogni attività scolastica e per ogni grado di scuola. Prospetta la realizzazione di una professionalità docente che, ormai, dovrà sfociare in una razionale e scientifica capacità funzionale collegiale per poter leggere e interpretare i segni del tempo, della produzione economica ed industriale, degli sviluppi scientifici, delle accresciute esigenze dei servizi sociali sempre più adeguati ad una società, che si rinnova nei comportamenti, nei costumi, nella sua intima strutturazione e in quella specificità culturale, che dona il senso o il significato alle esperienze esistenziali, individuali e collettive.

La scuola, ormai, dovrà rinnovarsi nei contenuti e nelle metodologie, se vorrà formare ed educare i giovani ad essere soggetti protagonisti di questa società.

L'iter formativo scolastico assume validità concreta quando è razionale, è adeguato alle capacità intellettive e psicologiche dei fruitori ed è interpretativo delle caratterizzazioni culturali o scientifiche della società.

Allora, la scuola, contestualmente, è un prodotto della cultura sociale progressiva ed è promotrice rivoluzionaria della cultura formativa futura.

Ecco che il lavoro di équipe, la capacità progettuale collegiale scolastica avranno sbocchi produttivi efficienti, saranno ricchi di molteplici stimolazioni culturali, non s'inaridiranno in processi istruttivi astratti e intellettualistici, penetreranno profondamente nell'itinerario cultu-

rale dei giovani per stimolarlo affinché susciti negli utenti della scuola una capacità intellettuale analitica, un processo cognitivo critico, un atteggiamento autonomo, una formazione progettuale di gruppo, una dimensione scientifica della loro formazione, una propensione a saper e a voler lavorare in gruppo, una personalità veramente originale e creativa.

In definitiva, la progettualità collegiale stimola tutti quei processi di ricerca e di scoperta, che una scientificità corretta e una razionalità intellettuale richiedono per perseguire finalità di rinnovamento culturale, economico, produttivo, e, anche, educativo e formativo.

Essa è un'esigenza fondamentale delle strategie operative di una società tecnologica, che richiede la capacità di personalità più efficienti, più adeguate all'esigenza di una formazione umana, che si dovrà sempre rinnovare per proprie intrinseche evoluzioni, ma, anche, per contaminazione, per influenze mediali ed etniche e per esperienze internazionali, che contribuiscono a formare quel "piccolo villaggio globale" delle interconnesse società del postmoderno.

Hanno collaborato alla realizzazione del numero monografico sulla progettualità collegiale Teobaldo Guzzo, Ferruccio Rizzuti, Gilda De Caro, Rita Spanò, Giovanni Dolce, Romana Giulia Colantonio, Maria Silvana Bordino, Santo Mancuso.

Il volumetto, per l'esperienza che ha saputo maturare, è veramente utile a tutti i docenti perché costituisce un esempio di programmazione d'équipe e contribuisce a formare una professionalità creativa ed originale nel saper concretizzare rapporti interdisciplinari, intergruppi ed extrascolastici.

Infatti, nella progettazione collegiale le attività si possono commisurare alle capacità effettive degli alunni, ne interpretano l'esigenza, ne promuovono lo sviluppo creativo e fantastico, presuppongono una metodologia didattica di ricerca, coinvolgono ciascun alunno a manifestare e sviluppare le proprie capacità affettive, emozionali, intellettuali, facilitano la scoperta delle loro attitudini, creano i presupposti per una loro mentalità critica, sviluppano la capacità di saper originariamente esprimere il proprio pensiero, ne stimolano la naturale curiosità a problematizzare situazioni, ad esporre proprie osservazioni e riflessioni, abitano tutti al confronto, a misurarsi con gli altri, a mediare una soluzione alternativa, educano e costruiscono gli schemi mentali per interpretare, leggere la cultura del nostro conflittuale tempo e risolvere problematiche individuali e sociali.

Ferruccio Rizzuti, (a cura di), *La progettualità collegiale*, IRRSAE CALABRIA, Nn 5/6 Catanzaro, 1997, pagg. 96

Incontro culturale all'Assindustria di Cosenza "L'inverno dell'animo" nel romanzo di Angelo Greco di Fiorangela D'Ippolito

Nello scorso mese di dicembre è stato presentato, presso l'Assindustria di Cosenza, alla presenza dell'assessore alla Diffusione del libro Maria Francesca Corigliano e dello scrittore Coriolano Martirano, il romanzo dell'esordiente Angelo Greco, venticinquenne dottore in giurisprudenza, nato a Catanzaro, ma da tempo residente a Cosenza. "Un lungo inverno rigido" - questo il titolo dell'opera - è un lavoro che nasce da una crisi interiore dell'autore e che si sviluppa come sfogo con valore terapeutico nel susseguirsi delle pagine. Protagonista del romanzo è un giovane, Umile Tagli, il quale si sottopone ad assidue sedute di psicanalisi, per guarire le sue manie che lo fanno soffrire a livello fisico e psichico, impossibilitandogli di apprezzare le gioie della vita. L'inverno che il giovane attraversa non è altro che l'immagine riflessa del suo animo, incapace di vivere con serenità la propria primavera, imprigionato nella nebbia fitta dell'angoscia esistenziale, in fiacchito dal tormento profondo che scroscia come un temporale sul suo corpo inerme.

A poco a poco, i dialoghi che il giovane scambia col medico fanno venire a galla le cause del suo malessere: egli, in particolare, prende coscienza

del contrasto, che da sempre lo accompagna, tra istinto e razionalità, tra il desiderio di oltrepassare le regole e di vivere con spontaneità ed il senso del dovere e la misura nei comportamenti; il giovane si trova a combattere, infatti, tra il modo di affrontare e vivere la realtà che gli è stato inculcato dall'educazione severa e rigorosa dei genitori e la visione del mondo che da bambino aveva appreso da sua zia, una donna la cui passione ha segnato l'infanzia del protagonista. Più di ogni medicina e della rievocazione dei ricordi dall'inconscio, varrà soprattutto la figura di Giusy, la segretaria dello psicanalista, una giovane paralitica che, superando le barriere della sua fisicità, saprà leggere nel profondo dell'animo di Umile e trasmettergli quella speranza e quella gioia di vivere che riuscirà a dissolvere le nebbie del lungo rigido inverno, facendo riapparire il tepore della primavera nel cuore del giovane.

Il libro, edito da Pellegrini, è interessante soprattutto per il tema e per i richiami letterari che esso suggerisce. In quanto romanzo psicologico, l'opera si pone in quel filone abbastanza diffuso nel Novecento della scrittura come mezzo per raccontare la storia dell'anima e della sua fragilità: viene in mente soprattutto, in relazione al libro di Angelo Greco, "Anima mundi" della Tamaro, per l'analisi introspettiva di un personaggio che attraverso le sue debolezze riesce a raggiungere la resurrezione del proprio Io; così come per il contrasto tra passionalità e razionalità, che impedisce di vivere la realtà in modo positivo, un testo di riferimento può essere "Il lupo della steppa" di Hermann Hesse. "Un lungo inverno rigido" è, insomma, un testimone di quella crisi dell'uomo moderno, prigioniero delle proprie nevrosi, analizzata con maturità da un giovanissimo autore.

Tensione fra diversità delle culture e universalità della scienza

di Sofia Vetere

Di fronte alle profonde trasformazioni provocate dalla esplosione scientifica e dall'universo industriale e tecnologico, ci si chiede in quale direzione questa mutazione si compia, se al servizio dell'equilibrio umano o contro. E' legittimo pretendere dalla scienza le sue credenziali e le ragioni del suo prestigio.

Si può senz'altro convenire sull'universalità della scienza poiché essa costituisce un corpo compatto e procede su tutti i fronti delle scienze particolari in modo tale che si possa pensare ad una conquista metodica dell'universo.

Ovvero perché è il suo linguaggio, rigorosamente definito e matematizzato, che ne definisce l'universalità. O ancora perché la scienza spiega il complesso dei fenomeni naturali. Ma la risposta della conoscenza scientifica soddisfa davvero il bisogno che l'uomo ha di capire? In linea di principio l'etnologia ammette che non esiste mentalità prelogica e che la ragione primitiva è già tentativo di spiegazione dell'universo. Ma la scienza ha origine e destino più complessi all'interno delle culture ove è emersa e nell'incontro con le culture ad essa estranee su cui si è diffusa e tuttora si diffonde. Nei paesi industrializzati è dubbio se i consumatori delle applicazioni scientifiche ne siano partecipi o solo le subiscano. Nei paesi in via di sviluppo è altrettanto in dubbio se la penetrazione della scienza, resa ambigua dalle strategie politiche, consenta di assimilarne lo sviluppo senza perdere la specificità dell'elevata elaborazione culturale già preesistente come in molti paesi dell'Asia e dell'Africa.

E se le scienze umane, l'antropologia, l'etnologia ed il pensiero sociologico, mettono in discussione la civiltà industriale e l'illusione della pseudototalità della scienza, occorre chiedersi come trar-

re dalla fisica nucleare o dalla più recente biologia o dalla linguistica gli insegnamenti utili sui rapporti fra la scienza e l'uomo. Occorre altresì indagare se le modificazioni della natura e persino della vita privata di ciascuno, se la pittura astratta e la musica concreta, l'arredamento e l'urbanistica, costituiscano un'aggressione tecnologica ovvero un nuovo impegno culturale che assuma l'ambiente umano come tema preminente di un progetto scientifico, integrazione di una nuova cultura o fonte di una tensione crescente.

Non antagonismo irriducibile ma piuttosto momento dello sviluppo di ogni società: la tensione fra cultura e scienza dovrebbe evolversi in un processo di adattamento della cultura alla scienza che insieme le sviluppi nella direzione impressa dall'uomo. Purchè l'uomo prenda coscienza della scienza che produce e della società che costruisce. La scienza appare dissociata dall'insieme della cultura o addirittura in contrasto con essa. Infatti nella misura in cui la scienza è universale assume un carattere sovraculturale, irriducibile a qualsiasi cultura. Ma essa è anche particolare, è il frutto di una certa cultura, quella che viene indicata abitualmente sotto il nome di cultura occidentale. Ed in questa accezione essa sembra opporsi e nello stesso tempo imporsi alle culture diverse, a quelle che cioè non l'hanno suscitata. Tale dissociazione diventa tensione quando a fronte dei suoi irreversibili progressi, ci si deve chiedere dove sia diretta, poiché nella risposta è coinvolto il destino di tutta l'umanità. La scienza è recepita dalla tradizione umanistica ma al suo livello nobile, nella misura cioè in cui esalta le virtù della mente. Del resto la dicotomia fra lettere e scienze, fra valori spirituali e valori materiali, si ritrova nell'ambito della

scienza stessa. Così la scienza è diventata l'appannaggio di una élite intellettuale ed è rispettata proprio per questo, ma disprezzata nei suoi concreti aspetti di valore sociale. Quando invece proprio nel lavoro di gruppo la scienza esprime il massimo dell'etica della collaborazione e socializzazione. Al contrario la cultura potrebbe, originata dalla realtà sociale, tendere alla statica, all'immobilismo di quella stessa realtà. I diversi sistemi culturali che formano il gruppo di modelli della società, regolandone il funzionamento a tutti i livelli: economico, politico, giuridico, morale, religioso, ecc. vengono strutturando una realtà sociale che non è già più quella che è stata alla base della elaborazione. L'istituzione non si modifica: funziona, sussiste. L'insieme della cultura si adegua, ma solo nel limite del funzionamento previsto, iscritto nel sistema: le culture sono mortali. E' in questa accezione che si può parlare di rivoluzione culturale. Si tratta non già di distruggere tutto ma di rendere nuovamente viva la cultura, integrandola alla realtà sociale effettiva. Non è la scienza che prende una direzione terrificante, ma la società che l'utilizza e in ultima istanza la dirige. L'innocenza della scienza che in sé non è né distruzione dell'umanità, né salvezza incondizionata, pone il problema della tensione esistente. Sarebbe più giusto considerare la scienza come l'elemento di dinamismo della cultura, cioè uno strumento al servizio della comunità degli uomini. Discussa nei suoi aspetti liberanti o alienanti e nelle sue implicazioni culturali, la scienza per certo offre però strumenti accettabili per impostare responsabilmente i dati disponibili e dedurre le scelte necessarie ad impedire un cieco avanzamento verso la probabile e già delineata, irreversibile alterazione dell'ambiente umano.

Non chiedete

"Per chi suona la campana?"

di Rosa Capalbo

Il poeta Fabrizio De Andrè è morto, se n'è andato discretamente come discretamente aveva vissuto, ed adesso non chiedetemi se ho pianto, chiedetemi se l'ho amato e vi dirò di sì!

Riascoltando "La canzone di Marinella"; "La guerra di Piero"; "Bocca di rosa"; "Via del campo" e cento altre, ritorna la mia giovinezza. Quando cucivo, tenevo sempre la radio con il musicassetto acceso e Lui, insieme agli altri cantautori, davano voce a tutto quello che sentivo dentro. Attraverso le sue canzoni è trascorsa la mia giovinezza tra lacrime e risa. Lui era il Poeta che avrei voluto essere io, era ed è quella voglia di intimismo che c'è in me. Lui (il Poeta non lo sapeva), aveva lenito i miei momenti tristi, aveva dato ali alle mie speranze, aveva dato voce alla mia gioia. A volte succedeva che mi chiudessi dentro e lo ascoltassi ore ed ore fino a consumarne le cassette musicali.

L'anno scorso sono andata al suo concerto al Cinema Garden, i ragazzi erano tutti seduti per terra a cantare le sue canzoni, so-

no ridiventata diciottenne per una sera ed ho cantato, con tutti gli altri, il suo inno alla vita, il suo rifiuto alla guerra, all'ipocrisia. Testamenti poetici che non moriranno mai, come non muore, ma si rinnova la primavera. De Andrè ha accompagnato i miei amori, le emozioni di una ragazza che cercava faticosamente la sua strada. Da tempo le sue poesie sono studiate come liriche. E' stato il cantastorie più grande del nostro secolo. Magico Poeta che ha scritto e cantato "La buona novella", che rappresenta Maria, Giuseppe e Gesù con una "pietas", degna dei grandi classici, soprattutto Maria di cui racconta la sofferenza di Madre ai piedi della Croce.

Ogni volta che risentirò le sue Poesie, che risentirò la sua voce cantare, ritornerò a sorridere ancora, a vivere ancora. Il Poeta ci ha solo lasciati fisicamente, ma come ogni autentico Poeta resterà immortale.



Un "mago" di nome Fabrizio

di Paolo Citrigno

In questo mese di gennaio, come in una sua canzone, Fabrizio De Andrè, un altro "amico fragile", ha attraversato "l'ultimo vecchio ponte".

E' stato, per anni, un compagno di strada di tanta parte della mia generazione. Le sue "NON CANZONI" hanno scandito tanti momenti dei nostri giorni dell'onnipotenza, del nostro essere giovanissimi, pieni di voglia di vivere e di cambiare.

Le utopie, allora, erano tali perchè dovevano ancora concretizzarsi; "Bocca di Rosa" era il nostro inno; i "Quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi" le nostre strade preferite; l'amore... "BARBARA" e ci illudevamo che il mondo fosse un mandorlo in attesa del nostro calore. Quante volte lo abbiamo cantato! Alcuni con spirito autentico altri opportunisticamente e furbescamente, ma tutti "stretti" nella malinconia, struggente dolcezza della sera, carica di sale, di promesse, di...ricerca. Sì, perchè, nonostante tutto, può sembrar strano, noi eravamo alla ricerca di Dio, di un Dio di carne, magari minore, ma che ci accompagnasse come un padre/madre che guarda con amorevolezza e pazienza i suoi figli magari un po' clown, ma di Dio, perciò non irrispettosi verso tanto genitore, ma che proprio perchè coscienti dell'essere sua carne, amorevoli e confidenziali e perciò irriverenti, di quella familiarità che i ben pensanti di "Bocca di Rosa" non conepiranno mai.

Quanti inni a "Via del Campo" o "Caro Martello" hanno cementato intese, suscitato poesie ed...amori.

Fabrizio è stato una sorta di "filo rosso" di una giovinezza vissuta non pericolosamente, ma "normalmente", nelle piccole quotidianità della vita, quelle che la nutrono. A queste oggi, di fatto, si oppongono straordinarietà forzate, ipocrisie meschine, violenza e volgarità tutto per il conseguimento

di un successo che offende spesso la vita stessa.

In un mondo borghese ci sentiamo confortati dalla sua poesia, era un buon maestro. Di noi, alcuni si sono "persi" attingendo a piene mani a ciò che tanto biasimavano, imitando la "pulzella" di Carlo Martello si sono "venduti", altri come il "sire" hanno scalato il potere alzando "la celata" del proprio elmo/maschera di allora, per calarsene altre più gravi di "semidei che vivono in castelli inargentati", e che di gloria toccano gli apogei; altri come Piero continuano a combattere le proprie guerre, incruente, pagando di persona confortati da "1000 papaveri rossi". Sono, quest'ultimi, con i quali vicini o lontani, anche a distanza di tempo, sembra esserci lasciati poco prima. E' una strana consuetudine, che ci vede fischiare per chiamarci e riunirci, magari a Loreto.

Eravamo "poveri ma belli". Biasimati ed invidiati dagli intellettuali organici del tempo e del "luogo", perchè liberi d'ascoltare il cuore senza cadere nel complesso, così ricorrente in alcuni, del giudice con l'indice più lungo dell'anulare.

E' stata, è ancora, la primavera dell'amizia e della condivisione. Doni che ogni anno presentiamo davanti al presepe per l'Epifania.

La nostra ricerca ricomincia e termina lì davanti al "Bambino" portandogli in dono principalmente la nostra "scandalosa" libertà di figli e le nostre giovanili illusioni; insieme ora medici, architetti, ingegneri, attori, insegnanti, bancari, finanziari con il quarto "Re Mago", tanto vicino e così distante che offre le sue canzoni. Perchè "dai diamanti non nasce niente dal letame nascono i fiori".

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

**SI.GE.I.
s.r.l.**